

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalebunt

Anno CLXV n. 89 (49.898)

Città del Vaticano

venerdì 18 aprile 2025

Le meditazioni scritte da Papa Francesco per la Via Crucis al Colosseo

Con Gesù sulle strade del mondo



«**L**a via del Calvario passa in mezzo alle nostre strade di tutti i giorni», ma è proprio su queste strade che l'umanità può incontrare il volto del Signore e incrociare i suoi occhi che «leggono il cuore». Si aprono con questa riflessione le meditazioni scritte da Papa Francesco per la tradizionale Via Crucis del Venerdì santo al Colosseo. Nel giorno in cui la Chiesa fa memoria della «Passione del Signore», il suggestivo rito viene presieduto, alle 21 nell'Anfiteatro Flavio, dal cardinale Baldassare Reina, vicario generale per la diocesi di Roma e delegato dal Pontefice, ancora convalescente dopo il lungo ricovero ospedaliero.

Per il secondo anno consecutivo, dopo il 2024, Papa Francesco ha scritto di proprio pugno le meditazioni delle XIV stazioni che ripercorrono il doloroso cammino di Gesù verso il Golgota, e lo ha fatto ricordan-

do ai fedeli che Cristo, con la sua croce, «fa cadere i muri, cancella i debiti» e «stabilisce la riconciliazione». Ed è dunque volgendosi a Lui e «all'amore da cui nulla potrà separarci» che si può invocare «il dono della conversione del cuore».

Prima della Via Crucis serale, alle 17 nella basilica Vaticana il cardinale Claudio Guggerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese orientali, presiede – come delegato pontificio – la celebrazione della Passione del Signore, con la tradizionale adorazione della croce. Come di consueto l'omelia viene pronunciata dal predicatore della Casa pontificia, il cappuccino Roberto Pasolini.

PAGINE DA 2 A 4

La visita del Pontefice nel carcere romano di Regina Coeli nel pomeriggio del Giovedì santo

Nel segno della prossimità

«**A**me piace fare tutti gli anni quello che ha fatto Gesù il Giovedì santo, la lavanda dei piedi, in carcere. Quest'anno non posso farlo, ma posso e voglio essere vicino a voi. Prego per voi e per le vostre famiglie». Con flebil voce, resa ancor meno udibile dal rumoroso contesto, Papa Francesco ha voluto spiegare il senso della visita compiuta ieri pomeriggio, alla Casa circondariale di Regina Coeli. Trascorrendo circa mezz'ora nel penitenziario romano il Pontefice ancora convalescente dopo il lungo ricovero ospedaliero non ha potuto celebrarvi la Messa «in Coena Domini», come fa tradizionalmente, rinnovando da vescovo di Roma una consuetudine iniziata a Buenos Aires. Però ha voluto ugualmente farsi compagno di strada di circa settanta detenuti di varie nazionalità che partecipano regolarmente alle attività e alle catechesi organizzate dal cappellano dell'istituto, il sacerdote francescano conventuale Vittorio Trani, incontrandoli nella rotonda principale; ma anche di tutti gli altri rimasti dietro le sbarre. Ha ascoltato confidenze, ha sfiorato o stretto mani, ha firmato vangeli e libri di preghiere, ha incoraggiato e benedetto, ha persino mandato baci.

Seguendo quello «stile di Dio» che tante volte ha indicato, fatto di vicinanza, compassione e tenerezza, Bergoglio continua a camminare insieme con il Santo popolo fedele, senza escludere o lasciare indietro nessuno. Attraverso quel magistero dei gesti caratteristico del suo pontificato, che sta assumendo un valore ancor più evidente in questo periodo di sofferenza fisica, si fa presente soprattutto accanto ai più emarginati dalla società, confermando, anzi rilanciando, un infaticabile dinamismo della prossimità per stare soprattutto con chi più ha bisogno della sua vicinanza.

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 5



VOS AUTEM DIXI AMICOS

Venerdì santo

«In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici tra loro; prima infatti tra loro vi era stata inimicizia» (Lc 23, 12)

Venerdì santo. Anche questo giorno è l'ora delle tenebre. Dove tutto è rovesciato, tutto è mutato in farsa, ogni cosa non è vera ma è la sua caricatura. Gesù l'amico di tutti, è stato tradito da tutti. I suoi amici più stretti lo hanno tradito, rinnegato, abbandonato. Pietro aveva detto che per lui era pronto «ad andare in prigione e alla morte» (Lc 22, 33) ma la sua parola si era rivelata paglia spazzata via dal primo vento pauroso. Eppure, ironia del testo di Luca, proprio in questo giorno che segna il crollo delle amicizie, ecco che ne nasce una nuova, quella tra Erode e Pilato. Ecco la caricatura, la scimmiettatura dell'amicizia. Molto umana, ma in verità poco umana: cosa spinge Pilato a inviare Gesù da Erode? Un calcolo: con questo monarca locale finora sempre ostile, pensa Pilato, questa è l'occasione non per l'amicizia ma per la complicità. Gesù è un «oggetto», usato strumentalmente per le strategie del potere. Colpisce, forte in fondo al cuore, quel silenzio davanti a Erode da parte di Gesù che anche quel venerdì, il suo ultimo giorno, va incontro a tutti e parla con tutti, dalle donne di Gerusalemme al buon ladrone, il suo «ultimo», vero, amico.

A.M.

PIÙ DI MILLE PAROLE



Gaza City, 9 aprile 2025
(Omar Al-Qatta / AFP)

«Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo e lo depose nella sua tomba nuova» (Mt 25, 59-60)

Gli Usa distruggono il porto yemenita di Ras Isa

Hamas: a Gaza accordo solo con un cessate-il-fuoco permanente

TEL AVIV, 18. Un cessate-il-fuoco permanente, nessuna tregua a tempo. È questa la linea con cui Hamas ha respinto la proposta israeliana di uno stop momentaneo alle operazioni belliche a Gaza. La fazione islamica chiede un accordo «completo» per porre fine alla guerra, mentre nelle ultime ore nuovi attacchi israeliani hanno colpito il nord e il sud della Striscia.

Secondo fonti di stampa, la proposta israeliana prevedeva il ritorno, in più fasi, di dieci ostaggi ancora in vita in cambio di una tregua di almeno 45 giorni, la liberazione di oltre 1.200 prigionieri palestinesi detenuti da Israele e la

revoca del blocco all'ingresso degli aiuti umanitari, in corso dal 2 marzo.

Nella propria risposta, trasmessa ai mediatori di Egitto e Qatar, Hamas – attraverso il capo negoziatore, Khalil al-Hayya – ha accusato il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, di usare gli accordi parziali «come copertura per la propria agenda politica». Immediata la risposta del governo israeliano, con il ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, figura di estrema destra, che ha sollecitato a «intensificare i combattimenti» nella Striscia: «È

Un libro
con introduzione del Pontefice

Profeti
di speranza

Don Tonino Bello
e Papa Francesco

PAGINA 4

ALL'INTERNO

ATLANTE

Via Crucis
Terra Santa

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE

SEGUE A PAGINA 7

50410
070321684002

Venerdì santo: le meditazioni scritte da Papa Francesco per la Via Crucis al Colosseo

Oggi, 18 aprile, è Venerdì Santo, giorno in cui si fa memoria della «Passione del Signore». Alle ore 21, il cardinale vicario di Roma, Baldassare Reina, presiede — come delegato del Pontefice ancora convalescente — la tradizionale celebrazione della Via Crucis al Colosseo. Autore delle meditazioni, che pubblichiamo di seguito, è lo stesso Papa Francesco.

Introduzione

La via del Calvario passa in mezzo alle nostre strade di tutti i giorni. Noi, Signore, andiamo solitamente nella direzione opposta alla tua. Proprio così può capitare di incontrare il tuo volto, di incrociare il tuo sguardo. Noi procediamo come sempre e tu vieni verso di noi. I tuoi occhi ci leggono il cuore. Allora esitiamo a proseguire come se nulla fosse successo. Possiamo voltarci, guardarti, seguirti. Possiamo immedesimarci nel tuo cammino e intuire che è meglio cambiare direzione.

Dal Vangelo secondo Marco (10, 21)
Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vedi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!».

Gesù è il tuo nome e davvero in te «Dio salva». Il Dio di Abramo che chiama, il Dio di Isacco che provvede, il Dio di Giacobbe che benedice, il Dio di Israele che libera: nel tuo sguardo, Signore che attraversi Gerusalemme, c'è un'intera rivelazione. Nei tuoi passi che escono dalla città c'è il nostro esodo verso una terra nuova. Sei venuto a cambiare il mondo: significa per noi cambiare direzione, vedere la bontà delle tue tracce, lasciare lavorare nel nostro cuore la memoria dei tuoi occhi.

La Via Crucis è la preghiera di chi si muove. Interrompe i nostri percorsi consueti, affinché dalla stanchezza andiamo verso la gioia. È vero, ci costa la via di Gesù: in questo mondo che calcola tutto, la gratuità ha un caro prezzo. Nel dono, però, tutto rifiorisce: una città divisa in fazioni e lacerata dai conflitti va verso la riconciliazione; una religiosità inaridita riscopre la fecondità delle promesse di Dio; persino un cuore di pietra può cambiarsi in un cuore di carne. Soltanto, occorre ascoltare l'invito: «Vieni! Seguimi!». E fidarsi di quello sguardo d'amore.

I stazione Gesù è condannato a morte

Dal Vangelo secondo Luca (23, 13-16)
Pilato, riuniti i capi dei sacerdoti, le autorità e il popolo, disse loro: «Mi avete portato quest'uomo come agitatore del popolo. Ecco, io l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate; e neanche Erode: infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò, dopo averlo punito, lo rimetterò in libertà».

Non andò così. Non ti rimise in libertà. Eppure, sarebbe potuta andare diversamente. È il drammatico gioco delle nostre libertà. Quello per cui, Signore, tanto ci hai stimati. Hai dato fiducia a Erode, a Pilato, ad amici e nemici. Sei irrevocabile nella fiducia con cui ti metti nelle nostre mani. Possiamo trarne meraviglie: liberando chi è ingiustamente accusato, approfondendo la complessità delle situazioni, contrastando i giudizi che uccidono. Persino Erode avrebbe potuto seguire la santa inquietudine che lo attraeva a te: non lo ha fatto, nemmeno quando si trovò finalmente in tua presenza. Pilato avrebbe potuto liberarti: già ti aveva assolto. Non lo ha fatto. La via della croce, Gesù, è una possibilità che già troppe volte abbiamo lasciato cadere. Lo confessiamo: prigionieri dei ruoli da cui non siamo voluti uscire, preoccupati dei fastidi di un cambio di direzione. Tu sei ancora, silenziosamente, davanti a noi: in ogni sorella e in ogni fratello esposti a giudizi e pregiudizi. Ritornano argomenti religiosi, cavilli giuridici, l'apparente buon senso che non si coinvolge nel destino altri: mille ragioni ci tirano dalla parte di Erode, dei sacerdoti, di Pilato e della folla. Eppure, può andare diversamente. Tu, Gesù, non te ne lavi le mani. Ami ancora, in silenzio. La tua scelta l'hai fatta, e ora tocca a noi.

Preghiamo dicendo: *Apri il mio cuore, Gesù.*

Quando davanti a me c'è una persona giudicata. *Apri il mio cuore, Gesù.*

Quando le mie certezze sono pregiudizi. *Apri il mio cuore, Gesù.*

Quando mi condiziona la rigidità. *Apri il mio cuore, Gesù.*

Quando il bene segretamente mi attrae. *Apri il mio cuore, Gesù.*

Quando vorrei avere coraggio, ma ho paura di rimetterci. *Apri il mio cuore, Gesù.*

II stazione

Gesù è caricato della croce

Dal Vangelo secondo Luca (9, 43b-45)
Mentre tutti erano ammirati di tutte le cose che fa-

nostra terra. Persino quella prima volta, la delusione fu presto interrotta dalla gioia dei tuoi, che avevi inviato: tornavano a te dalla loro missione e ti narravano i segni del Regno di Dio. Allora tu esultasti di gioia spontanea, prorompente, che fa balzare in piedi con un'energia contagiosa. Benedicesti il Padre, che nasconde i suoi disegni ai dotti e agli intelligenti per rivelarli a piccoli. Anche la via della croce è tracciata a fondo nella terra: i grandi se ne distaccano, vorrebbero toccare il cielo. Invece il cielo è qui, si è abbassato, lo si incontra persino cadendo, rimanendo a terra. Ci raccontano, i costruttori di Babele, che non si può sbagliare e chi cade è perduto. È il cantiere dell'inferno. L'economia di Dio invece non uccide, non scarta, non schiaccia. È umile, fedele alla terra. La tua via, Gesù, è la via delle Beatitudini. Non distrugge, ma coltiva, ripara, custodisce.

ripara, custodisce.

Preghiamo dicendo: *Venga il tuo Regno*

Per coloro che si sentono falliti. *Venga il tuo Regno.*

A contestare un'economia che uccide. *Venga il tuo Regno.*

A ridare forza a chi è caduto. *Venga il tuo Regno.*

Nelle società competitive e fra chi insegue i primi posti. *Venga il tuo Regno.*

In chi giace alle frontiere e sente finito il suo viaggio. *Venga il tuo Regno.*

IV stazione

Gesù incontra sua Madre

Dal Vangelo secondo Luca (8, 19-21)

E andarono da lui la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fecero sapere: «Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti». Ma egli rispose loro: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».

Tua madre c'è, sulla via della croce: fu lei la tua prima discepola. Con delicata determinazione, con la sua intelligenza che nel cuore custodisce e ripensa, tua madre c'è. Dall'istante in cui le fu proposto di accoglierti in grembo si voltò, si convertì a te. Pieghi le sue vie alle tue. Non fu una rinuncia, ma una scoperta continua, fino al Calvario: seguirti è lasciarti andare; averti è fare spazio alla tua novità. Lo sa ogni madre: un figlio sorprende. Figlio amato, tu riconosci che tua madre e tuoi fratelli sono quelli che ascoltano e si lasciano cambiare. Non parlano, ma fanno. In Dio le parole sono fatti, le promesse sono realtà: sulla via della croce, o Madre, sei fra le poche che lo ricorda. Ora è il Figlio che ha bisogno di te: lui sente che tu non disperi. Sente che stai generando ancora nel tuo grembo la Parola. Anche noi, Gesù, riusciamo a seguirvi generati da chi ti ha seguito. Anche noi siamo rimessi al mondo dalla fede di tua madre e di innumerevoli testimoni che generano anche là dove tutto parla di morte. Quella volta, in Galilea, erano stati loro a volerti vedere. Ora, salendo al Calvario, tu stesso cerchi lo sguardo di chi ascolta e mette in pratica. Indicibile intesa. Alleanza indissolubile.

Preghiamo dicendo: *Ecco mia madre.*

Maria ascolta e parla. *Ecco mia madre.*

Maria domanda e riflette. *Ecco mia madre.*

Maria esce di casa e viaggia decisa. *Ecco mia madre.*

Maria gioisce e consola. *Ecco mia madre.*

Maria accoglie e si prende cura. *Ecco mia madre.*

Maria rischia e protegge. *Ecco mia madre.*

Maria non teme giudizi e insinuazioni. *Ecco mia madre.*

Maria attende e rimane. *Ecco mia madre.*

Maria orienta e accompagna. *Ecco mia madre.*

Maria non concede nulla alla morte. *Ecco mia madre.*

v stazione

Gesù è aiutato dal Cireneo a portare la croce

Dal Vangelo secondo Luca (23, 26)

Mentre lo conducevano via, fermarono un certo Simone di Cirene, che tornava dai campi, e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù.

Non si offrì, lo fermarono. Simone tornava dal suo lavoro e gli misero addosso la croce di un condannato. Avrà avuto il fisico adatto, ma certo la sua direzione era un'altra, il suo programma era un altro. In Dio ci si può imbarcare così. Chissà perché, Gesù, quel nome — Simone di Cirene — divenne presto indimenticabile fra i tuoi discepoli. Sulla via della croce loro non c'erano e noi nemmeno, Simone in-

Con Gesù sulle strade del mondo

ceva, disse ai suoi discepoli: «Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini». Essi però non capivano queste parole: restavano per loro così misteriose che non ne coglievano il senso, e avevano timore di interrogarlo su questo argomento.

Da mesi, forse da anni, quel peso era sulle tue spalle, Gesù. Quando ne parlavi, nessuno ti dava retta: resistenza invincibile, anche solo a intuire. Non te la sei cercata, ma hai sentito la croce venire verso di te, sempre più distintamente. Se l'hai accolta, è perché ne avvertivi, oltre che il peso, la responsabilità. La strada della tua croce, Gesù, non è solo in salita. È la tua discesa verso coloro che hai amato, verso il mondo che Dio ama. È una risposta, un'assunzione di responsabilità. Costa, come costano i legami più veri, gli amori più belli. Il peso che porti racconta il respiro che ti muove, quello Spirito «che è Signore e dà la vita». Chissà perché temiamo persino di interrogarti, su questo. In realtà, siamo noi ad avere il fiato corto, a forza di evitare responsabilità. Basterebbe non scappare e restare: tra coloro che ci hai dato, nei contesti in cui ci hai posto. Legartici, sentendo che solo così smettiamo di essere prigionieri di noi stessi. Pesa più l'egoismo della croce. Pesa più l'indifferenza della condivisione. Lo aveva annunciato il profeta: «Anche i giovani faticano e si stanchano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano in te riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (cfr. Is 40, 30-31).

Preghiamo dicendo: *Liberaci dalla stanchezza, Signore*

Se ci affanniamo attorno a noi stessi. *Liberaci dalla stanchezza, Signore!*

Se ci pare di non avere forze per dedicarci agli altri. *Liberaci dalla stanchezza, Signore!*

Se cerchiamo scuse per scansare le responsabilità. *Liberaci dalla stanchezza, Signore!*

Se abbiamo talenti e competenze da mettere in campo. *Liberaci dalla stanchezza, Signore!*

Se il nostro cuore vibra ancora davanti all'ingiustizia. *Liberaci dalla stanchezza, Signore!*

III stazione

Gesù cade per la prima volta

Dal Vangelo secondo Luca (10, 13-15)

«Guai a te, Corazin, guai a te, Betsaida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e coperte di cenere, si sarebbero convertite. Ebbene, nel giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai!».

Fu come un primo toccare il fondo e ti uscirono parole dure, Gesù, per quei luoghi che ti erano tanto cari. Il seme della tua parola pareva caduto nel vuoto e così ciascuno dei tuoi gesti di liberazione. Ogni profeta si è sentito cadere nel vuoto dell'insuccesso, per avanzare ancora, poi, nelle vie di Dio. La tua vita, Gesù, è una parola: non cadi mai invano nella

vece sì. Vale fino a oggi: mentre qualcuno offre tutto di sé, si può essere altrove, persino in fuga, oppure si può venire coinvolti. Noi crediamo, Gesù, di ricordare il nome di Simone perché quell'imprevisto lo cambiò per sempre. Non smise più di pensarti. Diventò parte del tuo corpo, testimone di prima mano della tua differenza da qualsiasi altro condannato. Simone di Cirene si trovò addosso la tua croce senza averla chiesta, come il giogo di cui un giorno avevi parlato: «Il mio giogo è dolce, il mio peso è leggero» (cfr. Mt 11, 30). Anche gli animali lavorano meglio, se avanzano insieme. E tu, Gesù, ami coinvolgerti nel tuo lavoro, che dissoda la terra, perché sia nuovamente seminata. Noi abbiamo bisogno di questa sorprendente leggerezza. Abbiamo bisogno di chi ci fermi, talvolta, e ci metta sulle spalle qualche pezzo di realtà che va semplicemente portato. Si può lavorare tutto il giorno, ma senza di te si disperde. Invano faticano i costruttori, invano veglia il custode della città che Dio non costruisce (cfr. Sal 127). Ecco: sulla via della croce sorge la Gerusalemme nuova. E noi, come Simone di Cirene, cambiamo strada e lavoriamo con te.

Preghiamo dicendo: *Ferma la nostra corsa, Signore.*

Quando andiamo per la nostra strada, senza guardare in faccia nessuno. *Ferma la nostra corsa, Signore.*

Quando le notizie non ci commuovono. *Ferma la nostra corsa, Signore.*

Quando le persone diventano numeri. *Ferma la nostra corsa, Signore.*

Quando per ascoltare non c'è mai tempo. *Ferma la nostra corsa, Signore.*

Quando abbiamo fretta di decidere. *Ferma la nostra corsa, Signore.*

Quando i cambiamenti di programma non sono ammessi. *Ferma la nostra corsa, Signore.*

VI stazione

La Veronica asciuga il volto di Gesù

Dal Vangelo secondo Luca (9, 29-31)

Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfogliante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

Dal Libro dei Salmi (27, 8-9a)
Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!».

Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto.

Nel tuo volto, Gesù, vediamo il tuo cuore. La tua decisione ti si legge negli occhi, scava il tuo viso, rende i tuoi lineamenti espressione di un'attenzione inconfondibile. Ti accorgi di Veronica, come di me. Io cerco il tuo volto, che racconta la decisione di amarci sino all'ultimo respiro: e anche oltre, perché forte come la morte è l'amore (cfr. Ct 8, 6). A cambiare il cuore è il tuo volto, che vorrei fissare e custodire. Tu ti consegnerai a noi, giorno dopo giorno,



«Crocifissione»
(miniatura del XIV secolo, messale
Vat. Lat. 4766, f. 35r)
©Biblioteca Apostolica Vaticana

nel volto di ogni essere umano, memoria viva della tua incarnazione. Ogni volta che ci volgiamo al più piccolo, infatti, diamo attenzione alle tue membra e tu resti con noi. Così ci illuminai il cuore e l'espressione del viso. Invece di respingere, ora accogliamo. Sulla via della croce il nostro volto, come il tuo, può finalmente diventare raggiante e diffondere benedizione. Ne hai impressa in noi la memoria, presentimento del tuo ritorno, quando ci riconoscerai al primo sguardo, uno a uno. Allora, forse, ti somigliheremo. E saremo faccia a faccia, in un dialogo senza fine, nell'intimità di cui mai saremo stanchi, famiglia di Dio.

Preghiamo dicendo: *Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù.*

Se il nostro volto è inespressivo *Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù.*

Se il nostro cuore è distaccato *Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù.*

Se i nostri gesti dividono *Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù.*

Se le nostre scelte feriscono *Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù.*

Se i nostri progetti escludono *Imprimi in noi il tuo ricordo, Gesù.*

VII stazione Gesù cade per la seconda volta

Dal Vangelo secondo Luca (15, 2-6)

I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parola: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta"».

Cadere e rialzarsi; cadere e ancora rialzarsi. Così ci hai insegnato a leggere, Gesù, l'avventura della vita umana. Umana perché aperta. Alle macchine noi non consentiamo di sbagliare: le pretendiamo perfette. Le persone invece tentennano, si distraggono, si perdonano. Eppure, conoscono la gioia: quella dei nuovi inizi, quella delle rinascite. Gli umani non vengono alla luce meccanicamente, ma artigia-

nalmente: siamo pezzi unici, intreccio di grazia e di responsabilità. Gesù, ti sei fatto uno di noi; non hai temuto di inciampare e di cadere. Chi ne prova imbarazzo, chi ostenta infallibilità, chi nasconde le proprie cadute e non perdonava quelle altrui rinnega la via che tu hai scelto. Tu sei, Gesù, il Signore della gioia. In te siamo tutti ritrovati e portati a casa, come l'unica pecora che si era smarrita. Disumana è l'economia in cui novantanove vale più di uno. Eppure, abbiamo costruito un mondo che funziona così: un mondo di calcoli e algoritmi, di logiche fredde e interessi implacabili. La legge della tua casa, economia divina, è un'altra, Signore. Volgerci a te, che cadi e ti rialzi, è un cambio di rotta e un cambio di passo. Conversione che ridona gioia e ci porta a casa.

Preghiamo dicendo: *Rialzaci, Dio, nostra salvezza.*

Siamo bambini che a volte piangono. *Rialzaci, Dio, nostra salvezza.*

Siamo adolescenti che si sentono insicuri. *Rialzaci, Dio, nostra salvezza.*

Siamo giovani che troppi adulti disprezzano. *Rialzaci, Dio, nostra salvezza.*

Siamo adulti che hanno sbagliato. *Rialzaci, Dio, nostra salvezza.*

Siamo anziani che vogliono ancora sognare. *Rialzaci, Dio, nostra salvezza.*

VIII stazione Gesù incontra le donne di Gerusalemme

Dal Vangelo secondo Luca (23, 27-31)

Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: "Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato". Allora cominceranno a dire ai monti: "Cadete su di noi!", e alle colline: "Copriteci!". Perché, se si tratta così il legno verde,

@Pontifex

Sulla via della croce il nostro volto, come il tuo, può finalmente diventare raggiante e diffondere benedizione. Ne hai impressa in noi la memoria, presentimento del tuo ritorno, quando ci riconoscerai al primo sguardo, uno a uno.
#ViaCrucis

che avverrà del legno secco?».

Nelle donne hai riconosciuto da sempre, Gesù, una particolare corrispondenza col cuore di Dio. Per questo, nella grande moltitudine di popolo che quel giorno cambiò direzione e ti seguiva, immediatamente vedesti le donne e, ancora una volta, stabilisti con loro un'intesa speciale. La città è diversa quando se ne portano gli abitanti in grembo, quando se ne allattano i bambini: quando, insomma, non si conosce soltanto il registro del dominio, ma le cose si vivono dal di dentro. Alle donne che per dovere svolgono il rito della compassione, tu colpisci il cuore. Nel cuore, infatti, si collegano gli avvenimenti e nascono pensieri e decisioni. «Non piangete per me». Il cuore di Dio vibra per il suo popolo, genera una nuova città: «Piangete su voi stesse e sui vostri figli». Esiste un pianto, infatti, in cui tutto rinasce. Occorrono, però, lacrime di ripensamento, di cui non vergognarsi, lacrime da non rinchiudere nel privato. La nostra convivenza ferita, o Signore, in questo mondo a pezzi, ha bisogno di lacrime sincere, non di circostanza. Altrimenti si avvera quanto predissero gli apocalittici: non generiamo più nulla e poi tutto crolla. La fede, invece, sposta le montagne. Monti e colli non ci cadono addosso, ma in mezzo a loro si apre una strada. È la tua strada, Gesù: una via in salita, su cui gli apostoli ti hanno abbandonato, ma le tue discepoli — madri della Chiesa — ti hanno seguito.

Preghiamo dicendo: *Donaci un cuore materno, Gesù.*

Hai popolato di sante donne la storia della Chiesa. *Donaci un cuore materno, Gesù.*

Hai sconfessato la prepotenza e il dominio. *Donaci un cuore materno, Gesù.*

Hai raccolto e consolato le lacrime delle madri. *Donaci un cuore materno, Gesù.*

Hai affidato alle donne il messaggio della risurrezione. *Donaci un cuore materno, Gesù.*

Hai ispirato nella Chiesa nuovi carismi e sensibilità. *Donaci un cuore materno, Gesù.*

IX stazione

Gesù cade per la terza volta

Dal Vangelo secondo Luca (7, 44-49)

[Gesù] disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdonava poco, ama poco». Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdonava anche i peccati?».

Non solo una o due volte, Gesù: tu cadi ancora. Cadevi già da bambino, come ogni bambino. Così hai compreso e accolto la nostra umanità, che cade e cade ancora. Se il peccato ci allontana, il tuo esistere senza peccato ti avvicina a ogni peccatore, ti unisce indissolubilmente alle sue cadute. E questo muove a conversione. Scandalo per chi prende le distanze dagli altri e da sé stesso. Scandalo di chi vive diviso in due, tra ciò che dovrebbe essere e ciò che realmente è. Nella tua misericordia, Gesù, cade ogni ipocrisia. Le maschere, le belle facciate non servono più. Dio vede il cuore. Ama il cuore. Scalda il cuore. E così mi rialzi e mi rimetti in cammino su strade mai percorse, audaci, generose. Chi sei, Gesù, che perdoni anche i peccati? Di nuovo a terra, sulla via della croce, sei il Salvatore di questa nostra terra. Non soltanto la abitiamo, ma ne siamo plasmati. Tu, in terra, ci modelli ancora, come un abile vasaio.

Preghiamo dicendo: *Noi siamo argilla nelle tue mani.*

Quando le cose sembrano non poter cambiare, ricordaci: *Noi siamo argilla nelle tue mani.*

Quando dei conflitti non si vede la fine, ricordaci: *Noi siamo argilla nelle tue mani.*

Quando la tecnologia ci illude di onnipo-

tenza, ricordaci: *Noi siamo argilla nelle tue mani.*

Quando i successi ci distaccano dalla terra, ricordaci: *Noi siamo argilla nelle tue mani.*

Quando ci preoccupa più l'apparenza del cuore, ricordaci: *Noi siamo argilla nelle tue mani.*

x stazione Gesù è spogliato delle vesti

Dal libro di Giobbe (1, 20-22)

Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!». In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto.

Non ti spogli, vieni spogliato. La differenza è chiara a tutti noi, Gesù. Solo chi ci ama può accogliere la nostra nudità fra le sue mani e nel suo sguardo. Temiamo, invece, gli occhi di chi non ci conosce e sa solo possedere. Sei spogliato ed esposto a tutti, ma tu trasformi persino l'umiliazione in familiarità. Vuoi rivelarti intimo persino a chi ti distrugge, guardi a coloro che ti spogliano come a persone amate che il Padre ti ha dato. Qui c'è più della pazienza di Giobbe, persino più della sua fede. In te lo Sposo che si lascia prendere, toccare e volge tutto al bene. Ci lasci le tue vesti, come reliquie di un amore consumato. Sono in mano nostra, perché tu sei stato da noi, sei stato con noi. Noi abbiamo tenuto le tue vesti e ora le tiriamo a sorte, ma la sorte, qui, è favorevole non a uno, ma a tutti. Ci conosci uno a uno, per salvare tutti, tutti, tutti. E se la Chiesa ti appare oggi come una veste lacerata, insegnaci a ritessere la nostra fraternità, fondata sul tuo dono. Siamo il tuo corpo, la tua tunica indivisibile, la tua Sposa. Lo siamo insieme. Per noi la sorte è caduta su luoghi deliziosi; è magnifica la nostra eredità (cfr. Sal 16, 6).

Preghiamo dicendo: *Dona alla tua Chiesa pace e unità.*

Signore Gesù, che vedi divisi i tuoi discepoli. *Dona alla tua Chiesa pace e unità.*

Signore Gesù, che porti le ferite della nostra storia. *Dona alla tua Chiesa pace e unità.*

Signore Gesù, che conosci la fragilità dei nostri amori. *Dona alla tua Chiesa pace e unità.*

Signore Gesù, che ci vuoi membra del tuo corpo. *Dona alla tua Chiesa pace e unità.*

Signore Gesù, che vesti la tunica della misericordia. *Dona alla tua Chiesa pace e unità.*

XI stazione Gesù è inchiodato sulla croce

Dal Vangelo secondo Luca (23, 32-34a)

Insieme con lui venivano condotti a morte anche altri due, che erano malfattori. Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: «Padre, perdonate loro perché non sanno quello che fanno».

Niente ci spaventa più dell'immobilità. E tu sei inchiodato, immobilizzato, bloccato. Lo sei, però, insieme ad altri: mai solo, determinato a rivelarti anche in croce come il Dio con noi. La rivelazione non si ferma, non si inchioda. Tu, Gesù, ci mostri che in ogni circostanza c'è una scelta da fare. È questa la vertigine della libertà. Nemmeno sulla croce sei neutralizzato: tu decidi per chi sei lì. Tu dai attenzione all'uno e all'altro dei crocifissi con te: lasci scivolare gli insulti di uno e accogli l'invocazione dell'altro. Tu dai attenzione a chi ti crocifigge e sai leggere il cuore di chi non sa ciò che fa. Tu dai attenzione al cielo: lo vorresti più chiaro, ma squarcia la barriera del buio con la luce dell'intercessione. Inchiodato, infatti, intercedi: ti metti in mezzo tra le parti, fra gli opposti. E li porti a Dio, perché la tua croce fa cadere i muri, cancella i debiti, annulla le sentenze, stabilisce la riconciliazione. Sei il vero Giubileo. Convertiti a te, Gesù, che inchiodato tutto puoi.

Preghiamo dicendo: *Insegnaci ad amare.*

Quando abbiamo le forze e quando ci pare di non averne più. *Insegnaci ad amare.*

Venerdì santo: le meditazioni per la Via Crucis

Con Gesù sulle strade del mondo

CONTINUA DA PAGINA 3

Quando siamo immobilizzati da leggi o da decisioni ingiuste. *Insegnaci ad amare.*

Quando siamo contrastati da chi non vuole verità e giustizia. *Insegnaci ad amare.*

Quando siamo tentati di disperare. *Insegnaci ad amare.*

Quando si dice "non c'è più niente da fare". *Insegnaci ad amare.*

xii stazione Gesù muore sulla croce

Dal Vangelo secondo Luca (23, 45-49)

Il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarcia a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo, spirò. Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: «Veramente quest'uomo era giusto». Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensava a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo.

Dove siamo noi sul Calvario? Sotto la croce? Un po' a distanza? Lontano? O forse, come gli apostoli, non ci siamo più. Tu spiri, e questo respiro, ultimo e primo, chiede solo di essere accolto. Signore Gesù, piega le nostre strade verso il tuo dono. Non permettere che il tuo soffio di vita sia disperso. Il nostro buio cerca luce. I nostri templi vogliono rimanere definitivamente aperti. Ora il Santo non è più oltre il velo: il suo segreto è offerto a tutti. Lo percepisce un militare, che osservando da vicino come muori riconosce un nuovo tipo di forza. Lo comprende la folla che aveva gridato contro di te: prima distante, incontra adesso lo spettacolo di un amore mai visto, bellezza che fa ricredere. A chi ti guarda morire, Signore, tu dai tempo di tornare battendosi il petto: colpendosi il cuore, perché vada in frantumi la sua durezza. A noi, Gesù, che spesso ti guardiamo ancora da lontano, concedi di vivere nella memoria di te, perché un giorno, quando verrai, anche la morte ci trovi vivi.

Preghiamo dicendo: *Spirito Santo, vieni!*

Ci siamo mantenuti a distanza dalle piaghe del Signore. *Spirito Santo, vieni!*

Davanti al fratello caduto ci siamo voltati dall'altra parte. *Spirito Santo, vieni!*

I misericordiosi e i poveri di spirito sembrano perdenti. *Spirito Santo, vieni!*

Credenti e non credenti stanno davanti al crocifisso. *Spirito Santo, vieni!*

Il mondo intero cerca un nuovo inizio. *Spirito Santo, vieni!*

xiii stazione

Gesù è deposto dalla croce

Dal Vangelo secondo Luca (23, 50-53a)

Ed ecco, vi era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, buono e giusto. Egli non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Era di Arimatea, una città della Giudea, e aspettava il regno di Dio. Egli si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo depose dalla croce.

Il tuo corpo, finalmente, è fra le mani di un uomo buono e giusto. Tu sei avvolto nel sonno della morte, Gesù, ma a caricarsi di te è un cuore vivo, che ha scelto. Giuseppe non era di quelli che dicono e non fanno. "Non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri", dice il Vangelo. Ed è una buona notizia: ti abbraccia, Gesù, uno che non ha abbracciato l'opinione comune. Si carica di te uno che si è caricato delle proprie responsabilità. Sei al tuo posto, Gesù, in grembo a Giuseppe d'Arimatea, che "aspettava il Regno di Dio". Sei al tuo posto fra chi spera ancora, fra chi non si rassegna a pensare che l'ingiustizia è inevitabile. Tu rompi la catena dell'ineluttabile, Gesù. Rompi gli automatismi che distruggono la casa comune e la fraternità.

A quelli che attendono il tuo Regno dai il coraggio di presentarsi all'autorità: come Mosè al Faraone, come Giuseppe d'Arimatea a Pilato. Ci abiliti a grandi responsabilità, ci rendi audaci. Così, sei morto e ancora regni. E per noi, Gesù, servire te è regnare.

Preghiamo dicendo: *Venga la tua pace.*

solo di aspettare. Educaci ai tempi della terra, che non sono quelli dell'artificio. Deposto nel sepolcro, Gesù, condividi la condizione che tutti ci accomuna e raggiungi gli abissi che tanto ci spaventano. Vedi come li sfuggiamo, moltiplicando le nostre attività. Giriamo spesso a vuoto, ma il sabato splende con le sue luci: ci educa e ci chiede riposo. Vita divina, vita a misura d'uomo, quella che conosce la pace del sabato. «Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà» (Mt 4, 4), profetizzava Michea. E Zaccaria, a fargli eco: «In quel giorno — oracolo del Signore — ogni uomo inviterà il suo vicino sotto la sua vite e sotto il suo fico» (cfr. Zc 3, 10). Gesù, che sembra dormire nel mondo in tempesta, portaci tutti nella pace del sabato. Allora la creazione intera ci apparirà molto bella e buona, destinata alla risurrezione. E sarà pace sul tuo popolo e fra tutte le nazioni.

Preghiamo dicendo: *Venga la tua pace.*

Per la terra, l'aria e l'acqua. *Venga la tua pace.*

Per i giusti e per gli ingiusti. *Venga la tua pace.*

Per chi è invisibile e senza voce. *Venga la tua pace.*

Per chi non ha potere né denaro. *Venga la tua pace.*

Per chi attende un germoglio giusto. *Venga la tua pace.*

Invocazione conclusiva

«Laudato sì, mi Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bel canto ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella [...]. Questa sorella protesta per il male che le provochiamo» (Enc. *Laudato sì*, 1-2).

«Fratelli tutti» — scriveva ancora San Francesco — per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo» (Enc. *Fratelli tutti*, 1).

«Ci ha amati», dice San Paolo riferendosi a Cristo [...], per farci scoprire che da questo amore nulla "potrà mai separarci"» (Enc. *Dilexit nos*, 1).

Abbiamo percorso la Via della Croce; ci siamo volti all'amore da cui nulla potrà separarci. Ora, mentre il Re dorme e un grande silenzio scende su tutta la terra, facendo nostre le parole di San Francesco invochiamo il dono della conversione del cuore.

Alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio.

Dammi fede retta, speranza certa, carità perfetta e umiltà profonda.

Dammi, Signore, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà. Amen.

Un libro con introduzione del Pontefice

Profeti di speranza

Don Tonino Bello e Papa Francesco

Don Tonino Bello e Papa Francesco come «Profeti di speranza» per il nostro tempo. Si intitola proprio così il libro di Tommaso Giannuzzi, sacerdote dell'arcidiocesi di Milano, pubblicato dall'editrice Ancora (Milano, 2025, pagine 96, Euro 12). Arricchisce il volume l'introduzione — che pubblichiamo di seguito — firmata dallo stesso Pontefice.

si ha per il solo merito umano, ma è grazia che nasce dal desiderio innato di essere felici. Attraverso Cristo morto e risorto, tale grazia, per la forza dello Spirito Santo, si innesta nel cuore di ogni uomo e donna: «questo desiderio è di origine divina; Dio l'ha messo nel cuore dell'uomo per attirarlo a sé, perché Egli solo lo può colmare»⁴. Scrivo nella Bolla di Indizione per il Giubileo del 2025: «Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità»⁵.

Prendendo spunto dal pensiero di don Tonino Bello e dalle mie parole e catechesi sulla virtù della speranza, don Tommaso Giannuzzi ha cercato di rileggere alcuni aspetti di essa, che, attraverso le nostre parole, divengono per il lettore un invito a lasciarsi stupire da questa forza che trova nel Risorto il suo inizio e il suo culmine. Attraverso l'analisi di alcuni scritti di mons. Bello e attraverso principalmente le catechesi su questo tema che ho tenuto nelle udienze del mercoledì dell'anno 2017, l'autore del testo cercherà di dare un volto a questa sorgente che zampilla nel cuore dell'umanità. Questo invito diventa, poi, impegno a far crescere in noi questa «bambina», come anche mons. Bello amava definire questa grande virtù, facendo proprie le parole e il pensiero del grande poeta e scrittore Charles Péguy: «Quale bisogna che sia la mia grazia e la forza della mia grazia perché questa piccola speranza, vacillante al soffio del peccato, tremante a tutti i venti, ansiosa al minimo soffio, sia così invariabile, si tenga così fedele, così dritta, così pura; e invincibile, e immortale, e impossibile da spegnere [...]. Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza. Non me ne capisco. Questa piccola speranza che ha l'aria di non essere nulla. Questa bambina speranza, immortale»⁶.

¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano

² 1992, n. 1817 (da ora in poi: CCC).

³ Ivi, n. 1818.

⁴ A. Bello, *Squilli di trombe e rintocchi di campane*, in *Scritti 3*, Ed. La Nuova Mezzina, Molfetta (BA) 2014, p. 231. Le opere di mons. Bello sono raccolte nei sei volumi editi dalla casa editrice La Nuova Mezzina. Citeremo nel corso del testo le opere facendo riferimento al volume nel quale sono contenute con la dicitura *Scritti 1, 2 ecc.* [nota dell'Autore].

⁵ CCC, n. 1718.

⁶ Francesco, *Spes non confundit*, Bolla di indizione del giubileo ordinario dell'anno

2025, 9 maggio 2024, n. 1.

⁶ C. Péguy, *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 164-165.

Nella devastazione di Gaza
tenere viva la speranza

MARINE HENRIOT A PAGINA II

C'è sempre spazio
per la riconciliazione

FRANCESCO RICUPERO A PAGINA III



Via Crucis Terra Santa

Le celebrazioni del Triduo pasquale, nell'attesa della Risurrezione, hanno un sapore particolare in Terra Santa. Anche nel resto del Medio Oriente, questi giorni sono un'occasione particolare di unità e speranza per tutte le comunità cristiane. Da quella piccola e sofferente, rimasta a Gaza nella devastazione causata dalla guerra, a quelle di Paesi come Libano, Siria e Iraq, che provano a ripartire dopo un periodo molto difficile. L'inserto "Atlante" di oggi raccoglie una serie di testimonianze da parte dei religiosi cristiani in Medio Oriente per fornire una panoramica su come vengono vissuti questi giorni di festa tra difficoltà e sofferenze, ma anche voglia di unità e speranza di un futuro migliore.

La prova dei cristiani

da Gerusalemme
ROBERTO CETERA

Il pellegrino che arriva per la prima volta a Gerusalemme rimane spesso sorpreso dal vedere nella stessa basilica il luogo della crocifissione e quello della resurrezione, a pochi metri l'uno dall'altro. L'iconografia cinematografica di un alto monte fuori della città a volte sopravanza le parole eppur chiare dei Vangeli: «lì nei pressi era una tomba...». Ci piace pensare che l'originaria scelta di costruire un unico santuario, anziché due chiese distinte e contigue, abbia un senso non solo di fedeltà storica e architettonica, ma anche teologico.

Quello cioè di indicare al credente il legame di necessità tra morte e resurrezione. Non si risorge da vivi. Occorre passare attraverso la porta stretta della morte.

Con il suo inevitabile carico di tristezza, di paura, di rassegnazione, che anche Gesù, nella sua profonda dimensione umana, sperimentò. E questo inevitabile nesso tra morte e resurrezione è il pensiero in queste ore più ricorrente tra i cristiani che ancora oggi vivono nella Terra di Gesù. Quelli che superando le barriere dell'occupazione hanno potuto raggiungere i luoghi della passione del Signore e quelli che non ci sono riusciti.

Oltre ai limiti alla libera

circolazione tra Palestina ed Israele, per molti cristiani l'impeditimento a raggiungere i luoghi santi è stato quest'anno di ordine economico: molte famiglie palestinesi sopravvivono dal 7 ottobre '23 con redditi minimi se non nulli, e viaggiare costa. E poi la paura. La paura di entrare in una terra ostile. La paura di attraversare quella Cisgiordania che negli ultimi mesi è stata teatro di violenze indicibili. La paura di trovarsi esposti agli attacchi sempre più frequenti e duri dei *settlers* ebraici protetti dall'esercito israeliano. Un clima che non lascia spazio alla speranza.

I cristiani di Terra Santa

sono estranei a questo regime di violenza, sono gente pacifica. Che però respira lo stesso clima di tensione e di paura. Aggravato dal fatto di essere una minoranza, sempre esposta all'accusa di neutralismo e alle provocazioni dei fondamentalisti, specie ebraici. C'è chi non ce la fa e parte. Dall'inizio della guerra più di 100 famiglie cristiane nella sola Betlemme se ne sono andate. Facile dire: «non partite, non lasciate», perché questa terra è santa solo fintanto vi sono cristiani: le pietre vive che animano quelle sacre della memoria, dei santuari. Ma si può biasimare chi decide di partire per protegge-

re i propri piccoli, per assicurare ai propri figli un futuro che qui gli è negato? «Qui non c'è futuro» è la frase che ci sentiamo ripetere qui ogni giorno; come confutarla? Una «terra non promessa», come scrive la brava scrittrice Lucia D'Anna raccontando la cappa di piombo che sovrasta la vita di chi vive qui in questi mesi di orrore; una terra che non riesce più a vedere i segni del passaggio pasquale ad una vita nuova, che non riesce più a vedere una sua possibile resurrezione.

Eppure in questa Pasqua un segno c'è: da poco si è concluso il Ramadan, questi sono i giorni di Pesach e la Pasqua dei cristiani latini ed orientali cade nella stessa

SEGUE A PAGINA IV

Pasqua di gioia nell'isola dei migranti

A Cipro, la Settimana Santa si sta vivendo con una speranza così profonda e radicata che lascia davvero stupefatti. Nell'isola adagiata sulle acque del Mediterraneo a meno di 100 chilometri

Allante

ad ovest delle coste del Vicino Oriente e crocevia senza sosta di intense migrazioni che l'hanno trasformata in una terra dal forte sapore cosmopolita, la Chiesa cattolica è una piccola minoranza che proprio in questi momenti forti sa essere testimone di una fede incrollabile e attraente.

Uno dei principali motivi di gioia e viva- cità ecclesiale è rappresentato da un fatto che a Cipro ormai appare scontato da quasi settant'anni ma che, osservato da occhi esterni, si mostra nella sua totale azione



provvidenziale in un mondo diviso da guerre, dolore ed incomprensione. «Noi cattolici, insieme ai maroniti, seguiamo il calendario giuliano e festeggiamo la Pasqua insieme alla Chiesa ortodossa, un grande segno d'unità ed uno stimolo forte al dialogo. Ma quest'anno c'è un pretesto di speranza in più: il calendario gregoriano e quello giuliano per la Pasqua coincidono così che questa solennità fondamentale per ogni cristiano la festeggiamo davvero con tutta la Chiesa universale» racconta a «L'Osservatore Roma-

Intervista con padre Gabriel Romanelli, parroco della chiesa della Sacra Famiglia

Nella devastazione di Gaza tenere viva la speranza

di MARINE HENRIOT

La devastazione è imperante a Gaza, ma la parrocchia della Sacra Famiglia resiste. Attualmente ospita più di 500 persone, tra cui rifugiati, feriti, bambini e disabili, nella casa delle suore di Madre Teresa. Tra i parrocchiani, padre Gabriele Romanelli, sacerdote di Gaza, cerca di mantenere una routine quotidiana scandita dalle preghiere. Ogni giorno diventa più difficile, racconta, ma la Pasqua simboleggia il passaggio dalla morte alla vita, quindi la speranza resta possibile.

«Nella nostra parrocchia ospitiamo circa 500 rifugiati, tra cui bambini e disabili che sono accuditi dalle suore di Madre Teresa; ci sono anche anziani, feriti e malati», afferma padre Romanelli intervistato dai media vaticani. «Grazie all'aiuto della Chiesa cattolica, in particolare del patriarca di Gerusa-

parrocchia anche della Sacra Famiglia alla fine del 2023, padre Romanelli afferma di non aver paura in quanto «affidiamo la nostra vita nelle mani del Signore. Quando iniziò la guerra — ricorda — vennero emessi ordini di evacuazione per tutti i quartieri di Gaza City. E i cristiani presero subito la decisione di venire qui. Perché per loro non esiste un altro posto sicuro in cui vivere in tutta la Striscia di Gaza. Dissero che volevano "andare da Gesù". Perché qui si sentono al sicuro, nonostante la chiesa sia stata bombardata più volte nel dicembre 2023». Già prima di Natale 2023, alcune donne cattoliche sono state uccise qui dai cecchini. «Nella Striscia di Gaza — sottolinea — tutti provano paura quotidianamente. Migliaia di bambini innocenti vengono uccisi e continuano a essere vittime di questa guerra. Che si tratti di un bambino in un *kibbutz* o di un bambino a Gaza, a morire sono sempre i civili. Ecco cosa ci



leme dei Latini, siamo riusciti a sostenere migliaia di famiglie, civili, in tutti i quartieri più poveri della Striscia di Gaza. Il nostro quartiere si chiama Zaytun, è il quartiere più antico e molto popolare».

A Zaytun la piccola comunità cristiana prova a trovare una normalità, possibile «grazie alla nostra fede». «Fin dal mattino preghiamo in silenzio, poi c'è l'adorazione del Santissimo Sacramento e dopo mezzogiorno, durante questa Settimana Santa, facciamo quello che fanno i cristiani d'Oriente, in particolare — spiega Romanelli — i canti delle lamentazioni di Geremia. Dopo la messa, ci sarà il rosario alla Madonna della Pace, seguito da attività comuni per i vari gruppi parrocchiali. Oltre a questo, cerchiamo anche di aiutare i nostri vicini, con le cliniche Caritas e il Patriarcato Latino, con la distribuzione di medicinali, acqua e cibo. Ogni giorno diventa più difficile, anche se per ora abbiamo ancora abbastanza da mangiare. Ma la situazione sta diventando sempre più difficile perché le barriere e le frontiere sono completamente chiuse da quasi un mese».

Nonostante i bombardamenti, come quelli che hanno colpito la

ospedali — prosegue padre Gabriel — sono stati bombardati e distrutti. Un giorno di guerra, un'ora di guerra, un minuto di guerra provocano sempre più danni, distruzioni e morti. Dobbiamo convincere il mondo che la pace è possibile. E se la pace non è possibile immediatamente, dobbiamo almeno fermare tutto questo».

Come scritto l'anno scorso nel suo messaggio di Pasqua, Romanelli ribadisce che a Gaza «siamo di nuovo sul Calvario. È vero che ci sono voci che dicono che raggiungeremo una tregua, e noi lo speriamo davvero. Ci auguriamo che durante questa Settimana Santa, in cui tutte le comunità cristiane, anche quella ebraica, celebrano la Pasqua, la morte e la risurrezione del Signore ci donino la grazia della conversione e della risurrezione spirituale. Che la risurrezione di Cristo ci dia l'opportunità non solo di essere sul Calvario, ma anche di essere davanti alla sua tomba. E l'idea, ma non sarà facile dopo la guerra e finché la guerra proseguirà, è di continuare a chiedere a Dio che è misericordia, perdono e pace. Desideriamo veramente nei nostri cuori la pace per tutti e in particolar modo per la Palestina e Israele. Preghiamo tutti per questo».

Il parroco della Chiesa di Gaza sottolinea infine il ruolo della preghiera come «grande forza motrice, la nostra grande forza spirituale: seminare speranza contro ogni speranza». E allora, «anche se abbiamo voglia di piangere, cerchiamo prima di metterci all'opera e san Giovanni d'Avila, un grande santo spagnolo, parlando della paternità spirituale — che si può applicare anche alla maternità spirituale delle suore — diceva che il sacerdote deve avere un cuore capace di sopportare la sofferenza, di fronte alla morte dei figli, ma anche un cuore di carne tenera per essere vicino a tutti. Allora a volte abbiamo voglia di piangere, di non fare nulla, ma dobbiamo metterci al servizio degli altri. E il Signore ci riempie sempre spiritualmente. Ogni volta che facciamo del bene, ci riempie di speranza, anche in questi giorni bui che stiamo vivendo qui a Gaza».

Secondo padre Romanelli, «la difficoltà principale è sapere cosa accadrà nei prossimi giorni». Questo è ciò che preoccupa tutti. Ma la speranza rimane, nonostante non ci siano ancora risposte per gli oltre 2 milioni di persone che vivono a Gaza. I problemi sono impellenti nella quotidianità: l'accesso all'acqua, il funzionamento dei fornì, per cui «è molto complicato per il cibo, per fare il pane con la farina. Ciò è essenziale per le decine di migliaia di famiglie che, per la maggior parte, vivono fuori casa, poiché le case non esistono più. Vivono per strada, nelle tende. La maggior parte delle scuole e degli

spaventa un po'. Poiché questa guerra provoca molte vittime, una grande percentuale di loro sono bambini».

Padre Gabriel si sofferma poi sulla speranza resa possibile dalla fede, ancor più in questi giorni in cui si celebra il mistero della morte e della risurrezione del Signore. «Per chi si trova in Medio Oriente non c'è dubbio che è la fede, questa presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, nella Chiesa, nelle opere di carità, che ci dà la forza di continuare a vivere, di dare speranza, anche in questi giorni inimmaginabili che ci attendono».

Secondo padre Romanelli, «la difficoltà principale è sapere cosa accadrà nei prossimi giorni». Questo è ciò che preoccupa tutti. Ma la speranza rimane, nonostante non ci siano ancora risposte per gli oltre 2 milioni di persone che vivono a Gaza. I problemi sono impellenti nella quotidianità: l'accesso all'acqua, il funzionamento dei fornì, per cui «è molto complicato per il cibo, per fare il pane con la farina. Ciò è essenziale per le decine di migliaia di famiglie che, per la maggior parte, vivono fuori casa, poiché le case non esistono più. Vivono per strada, nelle tende. La maggior parte delle scuole e degli

A colloquio con Michel Aoun, vescovo di Jbeil dei maroniti

Fare il bene fino alla fine

di GIORDANO CONTU

L'arrivo di una nave in porto è la metafora del raggiungimento della Pasqua dopo la Quaresima. L'analogia descrive la preparazione della comunità cristiana libanese durante la Settimana Santa.

La lettura della parola delle dieci vergini. Le preghiere serali dopo la Domenica delle Palme. La benedizione dell'olio per i malati il mercoledì Santo. La *Coena Domini* il giovedì Santo con la lavanda dei piedi e il giro delle sette chiese. Ci sono poi le tradizioni popolari come la preparazione di dolci tipici, il gioco delle uova sode, la processione notturna per riaprire simbolicamente il sepolcro di Cristo. In un clima di sofferenza per le crisi economiche e la guerra, la Pasqua è un'occasione per mandare un messaggio di speranza incentrato sulla passione e risurrezione di Cristo. Un invito alla vicinanza che si declina con iniziative di solidarietà verso le famiglie povere.

«Il rito dell'arrivo al porto si ispira a un'antica tradizione dei padri della Chiesa. San Giovanni Crisostomo, per incoraggiare la gente, fa l'esempio di una nave che parte verso un porto: durante il viaggio i marinai sono impegnati con tutti i lavori, contro le tempeste, il vento e le onde alte, e quando arrivano vicino al porto sono particolarmente attenti e fanno uno sforzo doppio per attraccare in salvezza», spiega ai media vaticani, Michel Aoun, vescovo di Jbeil dei Maroniti. «Così facciamo noi nel cammino della Quaresima, quando alla fine magari ci perdiamo d'animo c'è bisogno di questo incoraggiamento: "Entrare nel porto". Questo è il senso della Settimana Santa in cui si celebra la passione, la morte e la risurrezione di Cristo». È un invito a non farsi scoraggiare dalle difficoltà della vita e restare vigili, impegnati a fare il bene fino alla fine.

L'eparchia di Jbeil si trova nel Libano centro settentrionale. È una regione in cui ci sono tante piccole chiese, molte costruite in pietra e ricche di storia. Il nome originario della città, Byblos, evoca il periodo in cui questa era l'emporio del commercio del papiro e, con ogni probabilità, il luogo in cui si fissò la scrittura alfabetica, tanto che il vocabolo greco assunse il significato di libro. «Qui la gente si prepara spiritualmente molto bene per la Pasqua», racconta il presule. «Le chiese sono tutte aperte e il venerdì Santo si fanno le processioni, con l'adorazione della croce dentro la chiesa e la Via Crucis per le strade delle città». C'è anche un'altra preparazione pasquale. «Ogni parrocchia — prosegue il vescovo — organizza gesti di solidarietà: preparamo i dolci da distribuire alle famiglie in difficoltà; organizziamo il pranzo pasquale o distribuiamo polli o altri alimenti per aiutare chi non

può permettersi di festeggiare. Cerchiamo di non dimenticare nessuno: con la Caritas e con la Società di San Vincenzo de' Paoli abbiamo messo una cassa per gli aiuti nelle parrocchie e attivato un comitato per la raccolta fondi e gli aiuti concreti».

In questo periodo di sofferenza per la guerra e la crisi economica, da cui forse il Paese sta lentamente uscendo, la Chiesa libanese invita i fedeli «a meditare sulla passione di Cristo e ad annunciare che essa è stata il mezzo per arrivare alla risurrezione, alla vittoria sulla morte», spiega Aoun. «Il rapporto con Cristo è la prima speranza. Senza Lui non c'è speranza. Come dice san Paolo: "Lui è la nostra speranza". Sperimentare il suo amore è ciò che ci incoraggia ad andare avanti». Questo è il messaggio essenziale di speranza a Pasqua: «Tutto è basato

di STEFANO LESZCZYNSKI

E è una Pasqua estremamente simbolica quella che le comunità cristiane della Siria si apprestano a festeggiare. Tutto, nella storia recente del Paese, si è rispecchiato nei riti della Settimana Santa e, in particolare, nelle celebrazioni del Triduo pasquale. Parlare, infatti, di Resurrezione nella Siria di oggi significa travalicare il ristretto ambito della minoranza religiosa per lanciare, in un forte messaggio di speranza a tutta la popolazione siriana.

«La domenica delle Palme ha visto una grande partecipazione di tutti i cristiani del Paese, le Chiese erano gremiti e questo ha generato un clima di fiducia contagioso in tutte le nostre comunità». Monsignor Antoine Aoudo, vescovo cattolico di Aleppo e di tutta la Siria, spiega come tutto il periodo quaresimale abbia contribuito a sottolineare la ricchezza del cristianesimo all'interno del Paese: «Quest'anno si realizza la felice occasione di una Pasqua che viene celebrata in maniera unitaria dalla cristianità. E qui in Siria abbiamo tutte le tradizioni: quella bizantina cattolica e ortodossa, la tradizione siriaca delle due comunità e la tradizione armena. Poi abbiamo i maroniti, abbiamo i caldei e la Chiesa di rito latino, oltre alle due comunità protestanti, una araba e l'altra armena».

Le comunità cristiane della Siria sono frammentate e sparse su un territorio molto vasto, oltre ad essersi fortemente ridotte in termini numerici, attestandosi nel loro complesso intorno ai 500.000 fedeli. «In questo momento di così grande incertezza per il paese, potersi sentire uniti alimenta il senso

no» fra Zacheusz Dulniok, dell'ordine dei frati minori e Guardiano delegato del Custode di Terra Santa a Cipro.

La preparazione alla Pasqua è stata così minuziosa e attenta che è arrivata perfino nei numerosi campi profughi che ospitano migliaia di persone che in questi ultimi anni stanno fuggendo dall'Africa per lasciarsi alle spalle conflitti e povertà. «Sono sempre più in aumento — spiega il religioso — e qui trovano una nazione che li accoglie e una Chiesa che si prende cura di loro aiutandoli an-



sulla fede e sul rapporto personale con Gesù Cristo e questo ci incoraggia a essere anche materialmente vicini al nostro popolo. Quindi state vicini a tutti — conclude il religioso — soprattutto a chi è in difficoltà, non chiudete la porta in faccia a nessuno».

La domenica mattina le famiglie li-

banesi faranno il tradizionale gioco dell'uovo sodo, con uno colpendo l'altro per vedere quale si rompe e chi ha quello più resistente. Anche questo clima di pace ce lo ha donato Cristo con il suo sangue, con la sua risurrezione, riconciliando i lontani e i vicini, tutto il mondo.

Testimonianze dalla comunità cristiana di Aleppo e Damasco

In Siria una Pasqua di rinascita e unità

di speranza per il futuro», spiega suor Karol Tahhan, che è la direttrice dell'ospedale italiano di Damasco.

«La porta del nostro ospedale è aperta a tutti — spiega suor Karol —. Serviamo, testimoniando la Chiesa solida e vicina alla gente, perché noi non siamo una realtà isolata. I cristiani della Siria sono parte integrante della società e danno ogni giorno il proprio contributo alla costruzione di un futuro migliore». «Sì questo è sicuro — ribadisce monsignor Aoudo — perché è un momento di cambiamento, non si sa che cosa succederà, ma quando c'è la fiducia, c'è la buona volontà, c'è qualcosa che aiuta ad andare avanti e non essere chiusi nella paura, nell'esitazione. E questo è molto importante per noi».

Le sofferenze della Siria sono incarnate nella vita quotidiana di ogni cittadino siriano, sia che si trovi all'interno dei confini nazionali, sia che abbia trovato riparo all'estero. Non esiste famiglia che non sia stata ferita o disgregata dalla guerra durata oltre 15 anni, non esiste siriano che non porti sul corpo o nell'anima i segni della paura e della violenza.

«La speranza è che tutto cambi e tutto porti verso la pace, verso la serenità — dice suor Karol, che vive a stretto contatto con le sofferenze della malattia e della povertà —. Noi oggi viviamo giorno per giorno guardando Dio e pensando al

futuro, però sappiamo che stiamo vivendo il giorno in pienezza.»

Nonostante le promesse internazionali e l'alleggerimento delle misure di embargo in alcuni ambiti commerciali ed economici, di fatto quasi inesistenti, la situazione della Siria continua a rimanere critica. Da ormai più di quattro mesi l'energia elettrica viene erogata solo per un paio di ore al giorno e beni



fondamentali anche per il settore sanitario scarseggiano. «La povertà è in continuo aumento — nota la direttrice dell'ospedale italiano — e noi ci arrangiiamo con quello che abbiamo a disposizione. Speriamo che questa Pasqua possa essere di speranza per tutti, perché i siriani sono stanchi e hanno bisogno di pace e di serenità».

che a trovare un lavoro. Il loro sogno, però, sarebbe quello di raggiungere altre destinazioni europee ma Cipro, non essendo in area Schengen, non lo permette. Così rimangono bloccati, forse per sempre».

La Chiesa cipriota è un prisma sfaccettato anche perché è composta da altri migranti: quelli provenienti soprattutto dalle Filippine, dall'India e dallo Sri Lanka arrivati a Cipro per motivi economici, a caccia di un lavoro migliore. «Sono quelli che nelle nostre parrocchie si incontrano con

regolarità e trovano la pace portando anche le loro tradizioni. Ad esempio, nella sera del Venerdì Santo si fa quello che viene chiamato il funerale di Gesù: una statua di Cristo addobbata di fiori portata in processione per le strade della città. Un'usanza importata dai molti fedeli filippini che non hanno voluto dimenticare le peculiarità della propria cultura religiosa». (federico piana)

Atlanta

Le parole del patriarca di Bagdad dei Caldei, il cardinale Louis Raphaël Sako

C'è sempre spazio per la riconciliazione

di FRANCESCO RICUPERO

«C'è sempre spazio per la riconciliazione. Dobbiamo solo avere fede e speranza. È vero che stiamo affrontando tempi difficili. Noi cristiani in Medio Oriente, ma anche quelli che vivono in altri Paesi, viviamo in una situazione di instabilità: guerre e violenze minacciano il nostro futuro; anche le condizioni economiche non ci garantiscono un clima sereno, ma questo non deve scoraggiarci»: è quanto ha affermato ai media vaticani il patriarca di Bagdad dei Caldei, cardinale Louis Raphaël Sako, in occasione della Settimana Santa e della Pasqua. Il porporato ha ricordato che non c'è alcun rispetto per i valori umani e spesso vengono negati i diritti fondamentali. «Noi cristiani come minoranza viviamo in un clima di preoccupazione e di sfiducia. Siamo convinti che Dio ci ha creati per vivere in pace come fratelli e sorelle e non per combattere o per subire violenze». Nel porporato è ancora vivo il ricordo di quando la bandiera nera del Daesh sventolava sulla piana

livello internazionale con più determinazione ed efficacia. Auspico che la voce di Papa Francesco possa toccare i cuori e convincere quanti sono coinvolti in scontri armati, a deporre le armi e ha intraprendere un dialogo riconciliante. In questa Settimana sacra



— prosegue il cardinale Sako — rinnoviamo la nostra fede in Dio, il Dio che ha resuscitato Gesù Cristo e che può aiutare a risolvere tante criticità nel mondo. Questa è la nostra speranza in questa particolare settimana dell'anno. Una Settimana santa che ci aiuta a riflettere sulle stazioni

Questa Settimana Santa ci aiuta a riflettere sulle stazioni della vita di Gesù e sul significato profondo di questa Pasqua di resurrezione. Gesù per noi è il modello da imitare

di Ninive. È vero che il sedicente Stato islamico è stato sconfitto «ma la sua ideologia resta forte non solo in Iraq, ma anche in altre regioni del Medio oriente. Purtroppo, centinaia di migliaia di famiglie hanno dovuto abbandonare il Paese e molte non hanno più fatto ritorno in patria».

In questi giorni, la comunità cristiana caldea partecipa attivamente alle funzioni liturgiche e alle iniziative promosse dalle parrocchie, «in particolare per la Domenica delle Palme le nostre chiese erano piene di fedeli — racconta il patriarca — tante famiglie con bambini che hanno pregato Dio per chiedere pace, armonia e serenità. Ognuno di noi, ogni giorno, ha il disperato bisogno di Gesù che ci può condurre verso l'amore e la grazia».

Il porporato ha inoltre rivolto un pensiero alle popolazioni martoriata da guerre, fame e violenze. In particolare, ha ricordato gli ucraini e le popolazioni della Striscia di Gaza. «Viviamo in un mondo diviso, dove un Paese vuole appropriarsi dell'altro territorio. Bisogna lavorare a

scia di seguirlo».

Il patriarca di Bagdad dei Caldei, nel suo messaggio di Pasqua, ha esortato i fedeli a comportarsi come Giovanni, figlio di Zebedeo, che rimase con Gesù mentre altri discepoli scapparono di rendergli testimonianza. La loro fede e fiducia nella Sua resurrezione — ha concluso — li fa crescere, rafforza il loro rapporto con Lui e arricchisce il loro cammino d'amore per Lui e per gli altri».



Sudan: ancora morti nella battaglia per il controllo di El-Fasher

Ancora morti per via dei feroci combattimenti in corso nella città assediata di El-Fasher, nella regione sudanese del Darfur settentrionale. Fonti locali citate dalle agenzie di stampa hanno riferito che gli ultimi scontri tra i paramilitari sudanesi e l'esercito regolare hanno provocato nei giorni scorsi la morte di oltre 130 persone, inclusi almeno 60 civili a El-Fasher. Il capoluogo del Darfur settentriona-

le si trova da diversi mesi sotto assedio dei paramilitari, che nei giorni scorsi hanno occupato il vicino campo profughi di Zamzam innescando la fuga di circa 400.000 persone.

Le Nazioni Unite, in occasione del recente anniversario dei due anni dallo scoppio della guerra il 15 aprile, hanno ammonito sul rischio di una frammentazione del Sudan tra le aree controllate dall'esercito e quelle in mano alle Forze di supporto rapido.



A
atlante

Le tariffe imposte da Washington, oltre a scuotere i mercati mondiali, hanno un forte peso sulle economie dei Paesi più fragili

L'Africa al tempo dei dazi

di GIULIO ALBANESE

A seguito dei dazi decisi dal presidente statunitense Donald Trump, l'economia mondiale è letteralmente in subbuglio e come sempre a pagare il prezzo più alto sembrano destinati i Paesi poveri, tra i quali spiccano quelli africani. Mentre scriviamo, queste misure protezionistiche sono state sospese dal presidente per 90 giorni, ma tutti sanno che si tratta di un escamotage negoziale che non risolve la questione di fondo. Ma andiamo per ordine. L'ideatore di questo nuovo ordine economico a stelle e strisce si chiama Stephen Miran, autore di una nota previsionale scritta per il fondo Hudson Bay Capital intitolata: «A User's Guide to Restructuring the Global Trading System». Si tratta della matrice di quello che alla prova dei fatti è il nuovo indirizzo della Casa Bianca e il cui obiettivo consiste nel risolvere, una volta per tutte, il paradosso strutturale dell'economia americana: il problema del doppio deficit, quello commerciale e quello della spesa pubblica. «La profonda insoddisfazione nei confronti dell'attuale ordine economico – si legge nella nota – è radicata nella persistente sopravvalutazione del dollaro e nelle condizioni commerciali asimmetriche».

Questa sopravvalutazione – spiega Miran – «rende le esportazioni americane meno competitive, le importazioni americane meno costose e ostacola l'industria manifatturiera americana». Di qui, la soluzione auspicata dall'economista: aumentare, anche drasticamente, i dazi doganali finalizzati a ottenere vantaggi diretti o, se preferite, nuove e sostanziali entrate fiscali per l'amministrazione statunitense, da reinvestire in particolare nel settore manifatturiero. Da rilevare che nella sua analisi, Miran non tiene assolutamente conto del fatto che la vera causa del crollo industriale è l'outsourcing, cioè il trasferimento delle produzioni da parte delle imprese americane verso altri Stati con basso costo della manodopera e privi di ogni controllo. Questo fenomeno, chissà perché, è del tutto ignorato. La verità è che dopo 80 anni di egemonia monetaria che hanno consentito agli Stati Uniti di gestire sistematicamente la bilancia dei pagamenti e i deficit interni senza mai dovere aggiustare la propria economia e i prezzi interni, attingendo ai risparmi del resto del mondo, in particolare dai paesi poveri, oggi il debito degli Stati Uniti è fuori controllo. Sta infatti raggiungendo la cifra insostenibile di 40 trilioni di dollari.

La sfida di Trump consiste

dunque nel far pagare al resto del mondo un debito tecnicamente già insostenibile. Intendiamoci, già in passato le amministrazioni statunitensi avevano venduto il loro debito (ad esempio alla Cina); una politica questa perseguita costantemente negli ultimi ottant'anni. Il problema è che considerando l'ammontare del debito statunitense non si può continuare a chiedere al resto del mondo di sostenere i

avrebbe dovuto sollevare le periferie del mondo dalle proprie miserie, a questo punto viene drammaticamente scavalcata, non foss'altro perché questi Paesi del cosiddetto Sud del mondo, si trovano privi di entrambi.

Emblematico è il caso del Lesotho, il piccolo regno senza sbocco sul mare, un'enclave quasi interamente dipendente dalle esportazioni di prodotti tessili,



costi di tale scelta. Ecco che allora la nuova amministrazione della Casa Bianca ha escogitato lo stratagemma dei dazi che, soprattutto in questa fase negoziale dovrebbe servire a persuadere i partner commerciali a darsi carico del debito di cui sopra. Tutto questo per consentire agli Stati Uniti quello che Charles De Gaulle già ai suoi tempi definiva un «privilegio esorbitante».

Come se non bastasse, Trump ha pensato bene di attaccare anche i Paesi più poveri, proprio quelli che dipendono maggiormente dal commercio considerandoli dei veri e propri antagonisti. La dottrina di clintoniana memoria «Trade not Aid» (Commercio e non Aiuti), mantra che

ha ricevuto un dazio del 50 per cento, il più alto di tutta l'Africa. E cosa dire del Madagascar, dove la percentuale è del 47 per cento. Da rilevare che le aziende del Madagascar e del Lesotho, che dipendono dal mercato statunitense, potrebbero subire un rallentamento con una forte perdita di posti di lavoro. Seguono le isole Mauritius con il 40 per cento, l'Angola con il 32 per cento, il Sud Africa con il 30 per cento, Costa d'Avorio con il 21 per cento e il 14 per cento della Nigeria. Per quanto concerne gli altri Paesi del continente africano, la tariffa minima è del 10 per cento.

È importante rilevare che le misure volute da Trump pregiudicano il futuro dell'Africa

Growth and Opportunity Act (Agoa), l'accordo firmato nel 2000 che consente ad alcuni prodotti africani di beneficiare di un accesso di favore al mercato statunitense. Considerando che scade a giugno di quest'anno, i governi dei 32 Paesi dell'Africa subsahariana ritenuti idonei sono seriamente preoccupati. L'Agoa, finora, ha concesso loro il permesso di esportare negli Stati Uniti circa 6.800 prodotti senza pagare dazi doganali. Qualora fosse messa in discussione la loro ammissibilità dalle nuove tariffe, ne sarebbe devastato l'intero programma, con notevoli conseguenze economiche e sociali per diversi Paesi africani. Con queste

Una terza soluzione potrebbe essere rappresentata dall'Area di libero scambio continentale africana (AfCFTA). Si tratta di un trattato che ha coinvolto 54 Paesi africani su 55, entrato in vigore formalmente il 1° gennaio 2021. L'AfCFTA, almeno sulla carta, rappresenta una grande opportunità per i Paesi africani consentendo loro d'incrementare l'industrializzazione, il mercato del lavoro e il commercio all'interno del continente.

I Paesi africani, che attualmente rappresentano un mercato di 1,5 miliardi di persone, commerciano più a livello internazionale che tra loro. In questo caso si tratterebbe di un'opportunità

L'economia mondiale è letteralmente in subbuglio a causa della decisione del presidente statunitense e come sempre a pagare il prezzo più alto sembrano destinati i Paesi poveri, tra i quali spiccano quelli africani

nuove barriere commerciali, sarà a dir poco difficile riuscire a contenere le perdite considerando che l'attuale congiuntura internazionale non pare essere affatto favorevole.

Le ipotesi di risposta sul tapeto sono almeno tre. La prima è quella di abbassare i propri dazi doganali rispetto alle merci americane in entrata. È quello che in effetti ha già fatto il governo dello Zimbabwe sperando di inaugurare un nuovo capitolo nelle relazioni tra Washington e Harare. L'intento è quello di ottenere un accesso preferenziale al mercato statunitense, indebolendo però le proprie industrie locali nei confronti dei prodotti Usa.

Un'altra via è quella d'intercettare nuove partner e da questo punto di vista la cooperazione sia con l'Europa che con i Brics, il raggruppamento delle economie emergenti, Cina in primis, potrebbe rivelarsi strategico.

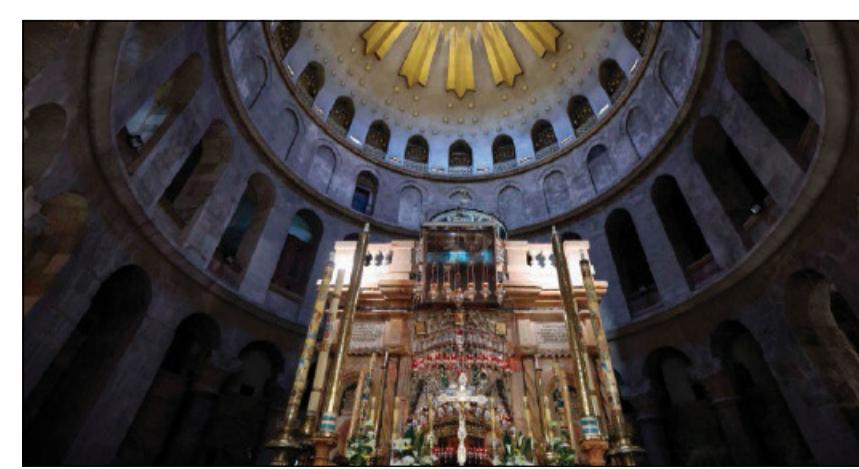
unica per ridurre la propria dipendenza dai mercati esteri e costruire solide catene del valore all'interno del proprio territorio.

Non v'è dubbio che i prossimi mesi saranno decisivi per il futuro delle relazioni economiche tra l'Africa e gli Stati Uniti. Anche perché, se da una parte è vero che dal punto di vista commerciale la Cina continentale ha superato già da tempo gli Usa come principale partner in gran parte del continente africano, dall'altra occorre tenere presente che la finanza a stelle e strisce, speculativa per vocazione, continua a giocare un ruolo fondamentale e imprescindibile per la sostenibilità del debito pubblico, soprattutto quello dell'Africa subsahariana. Difficile fare previsioni anche se poi, se non da oggi, sembra proprio che il destino del continente africano – non certo desiderato dai suoi abitanti – sia quello di continuare a pagare dazi.

La prova dei cristiani

CONTINUA DA PAGINA I

Signore. È la sua presenza, in quel tabernacolo, accanto a noi, che ci fa resistere. E le telefonate di Papa Francesco: nella sua voce sentiamo che tutti i cristiani della terra sono qui a Gaza con noi». La fede di questo ragazzo è granitica e nutre la speranza. Ma la prova che i cristiani di Terra Santa devono sopportare non è solo fisica, materiale. È anche una



prova di fede: un cristiano non può che vivere nella speranza. Saper accogliere nella propria vita la vicinanza tra il Calvario e la Tomba della Resurrezione, l'ineluttabilità del passaggio attraverso la morte per poter risorgere. Questa è la sfida che i cristiani di Terra Santa sono chiamati ad affrontare. E a loro ognì cristiano nel mondo in queste ore deve guardare. Con empatia. Con ammirazione. Con amore. (roberto cetera)

Hic sunt leones



La visita di Papa Francesco al penitenziario romano di «Regina Coeli»

«Voglio essere vicino a voi»

Per rinnovare il tradizionale incontro del Giovedì Santo con i detenuti

di SALVATORE CERNUZIO

Il bacio inviato ai detenuti dietro i finestrini sbarrati della sezione "protetta". Poi il «Preghate per me», scandito sotto voce alla serie di volti che sbucavano dalle grate affacciate sul cortile. Infine le poche, significative, parole pronunciate con voce flebile ma decisa: «Sempre il Giovedì Santo mi è piaciuto venire in carcere per fare come Gesù la lavanda dei piedi. Quest'anno non posso farlo, ma posso e voglio essere vicino a voi. Pregho per voi e per le vostre famiglie».

Ieri, 17 aprile, è durata trenta minuti, ma per intensità sono sembrate un paio d'ore, la visita del Papa nella casa circondariale di Regina Coeli, a Roma, per incontrare circa 70 detenuti di diverse età e nazionalità (il 55% dei quali in attesa di giudizio). Convalescente a Santa Marta, reduce da 38 giorni di ricovero al Po-

di vedere il Vescovo di Roma nello stesso salone dove ogni domenica si riuniscono per ascoltare le catechesi del Cappellano o partecipare alla Messa.

«Ahó, sta 'na bomba, dopo quello che ci ha avuto, semo contenti di vedello così», sussurrava un uomo al suo vicino di sedia sentendo Francesco parlare. «Ci pensi? Siamo fortunati... La gente fuori non lo vede e noi dentro sì», ha detto invece più composto Suduc, da sei mesi in carcere. Lui si è guadagnato la prima fila, insieme ad altri compagni, tra i 20 e i 65 anni, provenienti dall'Italia e da altri Paesi europei e addirittura altri continenti. C'era Mauro, sessantacinquenne che si è presentato fieramente come «romano de Roma», chiedendo ai media vaticani di diffondere un messaggio: «Volevo dire al Papa di insistere sulla pace in questo mondo che sta andando in tecnologia».

Accanto a lui Alessandro,

56 anni, che ha voluto inviare un saluto ai due figli, Vittoria Romana e Gabriele, e alla loro mamma: «Ricordati, eh! Te sei segnato i nomi? Non li vedo da diciotto mesi. Gli manca un bacio grande».

Tutti gli altri si sono distribuiti tra le altre sedie, quasi tutti con un rosario di legno al collo e con il libretto delle preghiere o versioni tascabili del Vangelo tra le mani. Altri Vangeli li ha regalati il Papa stesso insieme alle coroncine del rosario, passando tra le cinque file e fermandosì con ognuno dei presenti. C'era chi si è buttato in ginocchio, chi gli ha baciato la mano o ha poggiato la fronte sulla carozzina. «Me ne può dare un altro? Per favore, tra poco esco e glielo voglio dare a mia sorella», ha urlato un ragazzo alzandosi dalla sua sedia e indicando il rosario.

Francesco ha compiuto il giro rapidamente, ma si è fermato per qualche istante con Ferdinando, recluso da dicembre. Carnagione scura, le sopracciglia tagliate come tanti piccoli trattini, per tutto il tempo ha stretto tra le mani un foglietto bianco con sopra scritto: «Che la luce del Signore possa illuminare la mia vita e quella della mia famiglia. Grazie Papa per averci degnato della vostra presenza». Il giovane fremeva prima dell'arrivo del Pontefice e più volte ha chiesto alla direttrice: «Mi aiuta a darlo al Papa?». Alla fine è stato lui stesso a metterlo nelle mani di France-

sco, che ha voluto informarsi dal ragazzo sulla sua famiglia. «Pregho per te», ha assicurato alla fine. E Ferdinando è scappiato a piangere: «E chi l'aveva mai visto il Papa! Non pensavo di trovarlo in carcere». «Dillo che ce sei venuto a posta!», ha fatto eco un compagno con una battuta.

Qualche parola, nella confusione generale, Papa Francesco l'ha scambiata anche con Matteo, 26 anni, che gli ha chiesto di firmare la sua copia del Vangelo. Ha raccontato di essere da un mese e mezzo al Regina Coeli «per errore: difendendo la mia ragazza da una tentata violenza, solo che m'hanno fregato. Quello è andato a dire, con falsi testimoni, che io invece lo stavo aggredendo e rapinando. Lui sta fuori e io qua».

Una storia di sofferenza come le tante che nella mezz'ora di visita si sono intrecciate nel salone già visitato da Jorge Mario Bergoglio nel 2018, in quell'occasione per celebrare il rito della Lavanda dei Piedi (una targa sul muro ricorda l'evento). Nessuno dei reclusi ieri presenti c'era sette anni fa – il Regina Coeli non è un luogo di lunga detenzione –, ma tutti speravano in un ritorno del Pontefice. Anzi, gliel'hanno proprio chiesto espressamente tramite una lettera firmata da Giovanni – ieri pomeriggio alla consolle per l'audio – e altri «amici» che dopo la visita a Rebibbia, lo scorso 26 dicembre, per l'apertura della Porta Santa,



hanno scritto a Francesco: «Passi anche da noi». «Oh, abbiamo pregato ed è venuto davvero!».

Sì, il Papa è andato al Regina Coeli. Nessuno se lo aspettava, nessuno lo pretendeva visto le condizioni di salute. «Una sorpresa» la definisce con i media vaticani il cappellano padre Vittorio Trani, da anni in missione in mezzo a questa umanità complessa e ferita: «Credo che quello di oggi sia un gesto di una portata enorme perché esprime l'attenzione di un padre verso una realtà di persone in difficoltà. Il carcere non riguarda soltanto i detenuti, ma anche

chi vi lavora, chi ha la responsabilità della dirigenza, veramente è un lavoro arduo. E il Papa non ha voluto far passare la Pasqua senza un qualcosa che tangibilmente portava nel cuore».

E quello che ha portato nel cuore da questa visita, Papa Francesco stesso lo ha confidato a un gruppo di giornalisti fuori dal portone: «Ogni volta che io entro in un posto come questo mi domando: perché loro e non io?». Poi una battuta, con il tipico piglio ironico, alla domanda: «Come vivrà la Pasqua?». «Come posso» è stata la risposta.



clinico Gemelli per la polmonite bilaterale, Francesco non ha voluto far mancare la sua presenza in un penitenziario come quasi sempre ha fatto nel primo giorno del Triduo pasquale lungo i dodici anni di pontificato e, ancor prima, a Buenos Aires.

Trenta minuti, appunto, il tempo di un saluto e di una benedizione, di un abbraccio e di un *Padre Nostro*, con il sottotono ininterrotto degli applausi, dei cori in romanesco, delle mani battute sul vetro, delle grida provenienti dalle balconate delle tre sezioni che si ergono sopra la rotonda centrale, vegliata dalla statua della Regina del Cielo: una Madonna con in braccio Gesù bambino.

«Libertà!», «indulto!», «padre!», «siamo con te!», «bello mio!», «non te ne andare!», «prega per la Palestina!», si è udito per tutto il tempo da ogni angolo di questa antica struttura di via della Lungara, alle spalle del rione Trastevere, ex convento divenuto nel 1881 carcere che, secondo la tradizione, concede la "patente" di romano a chi ne oltrepassa i famosi tre gradi.

Un luogo più volte raggiunto dai Successori di Pietro, dove compì una memorabile visita Giovanni XXIII nel dicembre 1958.

Più volte prima, durante e dopo l'arrivo di Papa Francesco, la direttrice Claudia Clementi e le guardie hanno richiamato le persone detenute all'ordine e al silenzio, ma era difficile contenere l'emozione

La messa "in Coena Domini" celebrata dal cardinale Gambetti nella basilica Vaticana

In un mondo che tradisce per profitto scegliere il potere del servizio

di EDOARDO GIRIBALDI

Il mondo troppo spesso «ci tradisce, ci consegna» per un tornare «economico e di potere». A questa logica – che arma i conflitti del nostro tempo – va contrapposto un nuovo «potere», insito nel «servire» e incarnato da Gesù, espressione concreta del «dinamismo della prossimità». È questa l'immagine consegnata dal cardinale arciprete Mauro Gambetti nella messa "in Coena Domini" del Giovedì Santo, celebrata nella basilica Vaticana ieri pomeriggio, 17 aprile.

Insieme con il porporato, che ha contemplato anche il tradizionale rito della Lavanda dei piedi, hanno conce-



lebrato, tra gli altri, i cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, Giovanni Battista Re, decano del collegio cardinalizio, Leonardo Sandri, vicedecano, e Francis Arinze, dell'ordine dei vescovi. Per la Segreteria di Stato, erano anche gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto, e Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, con i monsignori Roberto Campisi, assesso-

re, e Javier Domingo Fernández González, capo del Protocollo.

All'omelia Gambetti ha ricordato il termine ebraico da cui deriva la parola Pasqua, ovvero *Pasach*, traducibile in «saltare, proteggere». «Dio danza dinanzi alle case per proteggere gli *anawim*, gli umili, i poveri che confidano in lui, mentre la morte passa oltre», ha commentato. Anche la Pasqua di Gesù, ha notato l'arciprete, si è compiuta nella prova, tra «ingiustizie, vessazioni, calunie, infermità, violenze, paura, solitudine». Eppure, in un contesto così buio, egli «desidera ardentemente alimentare l'intimità e la familiarità del focolaio domestico». Il suo cenacolo è un «mosaico» eterogeneo di umanità. I tratti dei discepoli, i più variegati: «impulsivi e passionali, riflessivi e profondi, ambiziosi e irruenti, sinceri e umili». Le caratteristiche comuni sono invece la sete di gloria, la debolezza, l'abilità nel nascondere le proprie fragilità. «Mi tocca profondamente questa determinazione di Gesù nel voler condividere il pane e il vino con tutti coloro che il Padre gli ha dato. È così umano, nella prova. E penso a quante occasioni io ho perso di essere così umano davanti alle fatiche della vita, impegnato nel cercare soluzioni o vie di fuga», ha confidato il celebrante.

Dalle Scritture, lo sguardo del porporato si è allargato al presente, non meno provato dai troppi «Giuda» che sottraggono «i valori, l'intelligenza, la coscienza, l'amore umano. Siamo tutti

in vendita, sulla base di un rapporto costi-benefici, per un qualche profitto, economico e di potere», ha denunciato, mentre nei vari contesti del quotidiano, latita la «compassione». Il mondo «tradisce» in cerca di guadagni e anche le pratiche religiose rischiano di scivolare in questa logica, quando si piegano a «una qualche forma di gloria, un qualche bene materiale o un qualche potere: vendiamo la nostra fede». E di conseguenza, ha spiegato il cardinale «le guerre non sono altro che l'esito del declino, della concrezione dei conflitti e del male che è nel mondo. E quanti sono crocifissi, da tutto ciò!».

Il cenacolo evangelico non appare poi così lontano da quello delle famiglie dell'oggi. Emergono ancora «fragilità», «bassa autostima», «rabbia», ma anche «sete di libertà, di giustizia, di pace». Ma a incarnare l'antidoto alle piaghe dei tempi antichi e moderni è la figura di Gesù. Che, ha affermato l'arciprete, «non vuole vincere, essere applaudito, arricchirsi». Al contrario «la sola cosa che gli interessa è l'amore. Questo è l'unico sacerdozio. lava i piedi, anche a Giuda. Mi lava i piedi. Ti lava i piedi. Vive il dinamismo della prossimità, reciproca, vive il verbo del donare e del ricevere, vive il potere di servire e l'impotenza dell'accogliere».

Chinandosi sui discepoli, il cuore di Gesù si fa «tutt'uno con la povertà umana e tutt'uno con la maestà divina», donando «vita» a «tutte le pecore del gregge», ha aggiunto Gambetti.

Gesto che attraversa i secoli e continua a incarnarsi. Come in don Giuseppe Berardelli, il sacerdote bergamasco ricordato dal porporato, che durante la pandemia di Covid-19 morì per aver rinunciato al proprio respiratore affinché potesse essere usato da un'altra persona. «Il dono di sé per far vivere il popolo».

Il cardinale Gambetti ha concluso la sua riflessione auspicando un «tempo nuovo» per la Chiesa, in cui essa possa «rivelare la propria natura di popolo sacerdotale». Una rivoluzione che passa dal «divenire» eucaristia, imitando Gesù, mostrando «l'umanità divina che il battesimo ci ha conferito».

Nel corso della celebrazione, l'arciprete ha lavato i piedi a persone laiche, uomini e donne che frequentano o lavorano tra le navate della basilica di San Pietro. Persone come altre, ognuna con le proprie fragilità, simboli vivi di quel grande cenacolo di umanità evocato dal porporato nell'omelia. Dopo l'orazione finale, la processione guidata dal cardinale Gambetti ha accompagnato il Santissimo Sacramento nella cappella preparata per l'adorazione. Protrattasi fino alle 22, l'adorazione eucaristica ha perpetuato la tradizione della deposizione (comunemente nota come «i sepolcri»), per accogliere in altari appositamente allestiti le specie eucaristiche consacrate durante la messa "in Coena Domini" e conservarle sino al pomeriggio del Venerdì Santo, per poi distribuirle ai fedeli al termine della liturgia penitenziale.

Messaggio pasquale dell'arcivescovo di Bukavu

Fermare la guerra

di FABRICE BAGENDEKERE

Carestia, insicurezza, rapimenti, stupri, uccisioni: è questo il clima che regna nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, mentre la regione rimane praticamente sotto l'occupazione dei ribelli dell'Afc/M23. Ogni giorno che passa il numero delle vittime aumenta. Com'è possibile celebrare la Pasqua in un simile contesto? È ciò che si chiede l'arcivescovo di Bukavu, François Xavier Maroy Rusengo, il quale spiega come, in questo momento, «la Chiesa non è chiamata a ritirarsi e a rimanere in silenzio ma a testimoniare con coraggio e gioia



Civili vicino a un cimitero a Goma (© Alexis Huguet, Afp)

perché siamo pellegrini della speranza e Cristo nostro Salvatore ha conquistato il mondo». Monsignor Maroy Rusengo descrive una situazione di drammatica sopravvivenza nelle aree occupate dai ribelli. A causa della limitazione degli spostamenti e della riduzione del commercio, le due province del Sud Kivu e del Nord Kivu sono senza sbocco sul mare, scollegate dal resto del paese.

«I nostri leader, che sono nostri fratelli africani, prendano decisioni utili per fermare il conflitto invece di prolungare discussioni che lasciano il popolo ferito in agonia»

Le conseguenze ricadono sui posti di lavoro che si perdono, sugli stipendi che vengono bloccati, sugli ospedali che restano senza medicinali; tutto ciò porta alla piena attività del banditismo.

Il presule alza la voce per ricordare ai responsabili politici di non prolungare all'infinito le sofferenze della gente: «I nostri leader, che sono nostri fratelli africani, prendano deci-

sioni utili per fermare la guerra invece di prolungare discussioni che lasciano il popolo ferito in agonia». E torna sui fondamenti economici della guerra loro imposta: «Viviamo in una provincia – spiega – ambita per la semplice ragione che il Cielo ci ha dato una terra che scorre con latte e miele». L'arcivescovo di Bukavu non invoca alcuna esclusività sulle ricchezze della nazione ma ricorda il principio della responsabilità e della non conflittualità. «Sappiamo che i beni della terra sono a disposizione dell'uomo per la sua felicità e il suo sviluppo», si legge ancora nel messaggio, «e tutti dobbiamo goderne responsabilmente, senza conflitti o logiche di ster-

Kyiv, 18. Dopo mesi di trattative, Ucraina e Stati Uniti hanno firmato un memorandum d'intesa volto a concludere un accordo più ampio sull'accesso alle terre rare. Lo ha reso noto ieri il vice premier e ministro dell'Economia ucraino, Yulia Svyrydenko. «Il memorandum dimostra il costruttivo lavoro congiunto e l'intenzione di finalizzare e concludere un accordo vantaggioso per entrambi i nostri popoli», ha aggiunto il vice premier. Poche ore prima, nel corso della conferenza stampa congiunta alla Casa Bianca con il presidente del consiglio dei ministri italiano, Giorgia Meloni, Donald Trump ha detto che l'intesa sarà firmata «giovedì prossimo».

Le terre rare – gruppo di 17 elementi facenti parte della famiglia dei metalli – sono fondamentali per le economie del presente e, soprattutto, del futuro. Vengono utilizzate nel settore dell'automotive – specie per quello elettrico ed ibrido,



Auto distrutta dopo il raid russo della scorsa notte su Kharkiv

ormai in ascesa – per le batterie ricaricabili, come magneti permanenti per le turbine eoliche e per la costruzione di motori elettrici; possono diventare fosfori per Tv e Lcd e, più in generale, sono importanti per la realizzazione di tutti i dispositivi elettronici di ultima generazione. Inoltre, servono per sviluppare tecnologie molto avanzate nel campo dell'aerospazio, della difesa e delle energie rinnovabili, come pure nel settore medico e perfino in quello petrolchi-

mico, nel processo di raffinazione del petrolio greggio.

I delegati statunitensi hanno affermato che rafforzare gli interessi commerciali di Washington in Ucraina contribuirà a dissuadere la Russia da future aggressioni in caso di cessate il fuoco. Il governo di Kyiv sta spingendo da settimane per garanzie militari e di sicurezza concrete come parte di un accordo per porre fine all'invasione militare russa e ai ripetuti bombardamenti, che non accennano a diminuire.

Nella notte due persone sono morte e almeno 67 sono rimaste ferite negli attacchi russi sulle città di Kharkiv e Sumy, nel nord-est dell'Ucraina. Lo hanno reso noto autorità locali. A Kharkiv, ha spiegato il sindaco, Igor Terekhov, l'esplosione di un missile balistico a grappolo ha distrutto alcuni edifici in una zona densamente popolata. Sumy è stata invece bersagliata da un attacco di droni Shahed. Domenica scorsa un attacco sulla città aveva provocato 34 vittime civili.

Intervenendo in un briefing, il rappresentante permanente della Federazione Russa presso le Nazioni Unite, Vasily Nebenzya, ha detto che, al momento, un cessate il fuoco in Ucraina «è irrealistico», come riporta l'emittente radiotelevisiva ucraina Susilne. Secondo Nebenzya, il cessate il fuoco è «ostacolato dalla violazione da parte di Kyiv» della moratoria sugli attacchi alle infrastrutture energetiche.

A colloquio con il primo direttore nazionale delle Pontificie opere missionarie in Ucraina Dare e ricevere, anche nella tribolazione più grande

di TIMOTEO TARAS KOTSUR

Padre Luca Bovio, finora segretario della Pontificia unione missionaria in Polonia, è stato nominato primo direttore nazionale delle Pontificie opere missionarie in Ucraina. Padre Luca conosce bene la situazione nel paese essendosi recato lì decine di volte dopo l'inizio della guerra portando aiuti umanitari. In un'intervista rilasciata ai media vaticani ha parlato della testimonianza della speranza come dono prezioso che la Chiesa in Ucraina può condividere con la Chiesa universale.

In Ucraina, nonostante la guerra, inizia una nuova realtà ecclesiastica: la direzione nazionale delle Pontificie opere missionarie. In cosa consiste la loro attività?

Lo scopo primario è la formazione. Si tratta di formare il popolo di Dio, i battezzati, e farli alla missione, a dare testimonianza del Signore risorto nella propria vita. Credo che sia una visione molto profonda, importante e attuale anche per l'Ucraina. Capire che l'Ucraina è un paese cristiano, riuscire a toccare il cuore di queste persone e far comprendere che il battesimo che hanno ricevuto, il loro essere Chiesa, ha questa dimensione missionaria: portare Cristo. Credo che in questo momento storico sia molto importante un risveglio missionario nel popolo di Dio che vive in Ucraina.

Lei ha parlato della testimonianza di Cristo risorto al mondo. In questo periodo possiamo dire che la Chiesa in Ucraina dà testimonianza del Cristo sofferente.

Sì, le sofferenze del popolo ucraino mi sono molto vicine perché le tocco con le mie mani. Da quando è scoppiata la guerra su scala nazionale, mi sono recato tante volte. Io sono italiano ma da diciassette anni lavoro in Polonia, proprio al servizio delle Pontificie opere missionarie. Quando diciamo di appartenere a Cristo, di essere Chiesa, sappiamo che la nostra fede è fondata proprio sulla morte, passione e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. E questi aspetti non li possiamo mai separare. Un cristiano non può soltanto concentrarsi sulla morte e sulla passione, scorciando la risurrezione, ma non può

neanche soltanto concentrarsi sulla risurrezione, dimenticando il cammino della Croce. Sono aspetti fortemente legati che vanno vissuti anche nella propria esperienza. In un contesto, quello ucraino, di guerra, è un po' la salita al Calvario. Però quella salita al Calvario non deve mai far perdere la luce della risurrezione, la speranza della risurrezione. Sapere che ogni sofferenza, ogni tragedia, anche le più grandi, anche quelle che ci toccano personalmente, hanno comunque un senso, un significato nella morte di Cristo. E allora questa speranza che sia davvero la speranza di tanti cristiani, di tutti i cristiani che vivono in Ucraina, che possano, nella difficoltà, nella fatica di accettare tante situazioni difficili, trovare la speranza nella fede in Gesù Cristo.

La speranza, alla quale è dedicato l'Anno santo, potrebbe diventare elemento chiave della proposta missionaria da parte della Chiesa in Ucraina?

Certamente. Stiamo vivendo il Giubileo come «pellegrini di speranza» e ci ricorda anzitutto che la nostra vita è un pellegrinaggio. Non è soltanto un pellegrinaggio per andare nelle basiliche importanti, a Roma o nelle nostre diocesi. È un pellegrinaggio che abbraccia la nostra vita e che avrà il suo termine quando incontreremo il Signore. Questa è la nostra speranza che ci dà significato qui sulla terra, cercando di consolerci, di aiutarci gli uni gli altri. Ma ci apre anche quella prospettiva immensa che supera la nostra vita terrena: la vita eterna. Credo che questo tema sia profondamente vicino al popolo ucraino.

Visitando, anche recentemente, durante questo Anno santo, l'Ucraina, incontrando la gente, sia i pastori che svolgono il loro servizio nelle zone pericolose, sia la gente nei territori vicino al fronte, lei probabilmente ha visto anche stanchezza e disperazione. Come fare affinché esse non spengano la speranza?

Sì, in questi viaggi incontro tante persone, comunità, i pastori. Sono ammirato per loro la forza, per il coraggio, per la pazienza, perché non è facile vivere in quelle condizioni. Il nostro



Ucraini in fuga in un video di Abc News

compito è trasmetterlo agli altri. Noi cerchiamo, nel nostro piccolo, di portare una speranza concreta fatta di preghiera, ascolto, consolazione, ma anche di aiuti concreti da far arrivare lì dove c'è maggior bisogno. Purtroppo di questi luoghi ce ne sono tanti in Ucraina. Dobbiamo richiamare gli altri a questa urgenza, a questa necessità. Abbiamo tante persone di buona volontà che soprattutto in questo tempo sentono il dovere di aiutare. Credo che in questi viaggi sia importante dare aiuto ma anche far capire alle persone che possono fare qualcosa. Ricevere gli aiuti è essenziale ma anche formarsi, educarsi, dare qualcosa agli altri, con la preghiera, con un gesto concreto. In questo scambio si costruiscono le vere fraternità cristiane. Dare e ricevere.

Seguendo le attività delle Pontificie opere missionarie, vediamo proprio questo aspetto di solidarietà reciproca, di sostegno. Non rimane che augurare che anche questa realtà nascente in Ucraina diventi elemento di tale mosaico di fratellanza cristiana, di sostegno materiale e spirituale.

Il lavoro che proveremo a fare è quello di far sentire anzitutto la Chiesa in Ucraina parte della Chiesa universale, una parte importante. E quindi creare questi legami di fratellanza cristiana, di carità vicendevole. Anche la Chiesa in Ucraina può dare qualcosa agli altri, nelle forme della preghiera e della carità. Perché Cristo ha dato la vita per tutti gli uomini e quindi siamo chiamati ad avere questa visione così ampia della Chiesa.

La Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I esprime profondo cordoglio per la scomparsa, ieri a Roma, del

Maestro cinese

YAN ZHANG

autore del ritratto per la Beatificazione di Papa Giovanni Paolo I.

Il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, in un'intervista a «La Repubblica»

Ripristinare fiducia e dialogo per evitare una spirale di conflitto permanente

La Santa Sede è molto preoccupata «per il rischio di un'escalation del conflitto» in Ucraina, che causerebbe «ulteriori sofferenze e nuove vittime», mentre riconosce che «sarebbe disumano togliere agli ucraini il diritto di difendersi». Questa la posizione espressa dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, in un'intervista a «La Repubblica» sulle principali questioni internazionali. «Come ha più volte ricordato Papa Francesco, la pace non si impone, si costruisce pazientemente, giorno dopo giorno, con il dialogo e il rispetto reciproco», sottolinea Parolin, mostrando apprezzamento per ogni iniziativa che possa portare alla pace in quanto «questa guerra non può continuare».

Il problema di fondo, secondo il porporato, «è una visione sempre più individualista dell'uomo e una crescente sfiducia reciproca tra i membri della comunità internazionale. Nessuno si fida più di nessuno. Questo clima genera paura, rancore, aggressione preventiva e una spirale di conflitto permanente. È proprio in questo contesto che il compito della Santa Sede è anche quello di accendere qualche piccola luce e di rilanciare le parole



dei Successori di Pietro, i quali da oltre un secolo ripetono il loro no alla guerra e alla corsa agli armamenti, come sta continuando a fare Papa Francesco».

Nel rimarcare il «punto di partenza», ovvero che la Santa Sede «sostiene con chiarezza la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina», Parolin osserva che «s'aspetta agli stessi ucraini decidere che cosa vorranno negoziare o eventualmente concedere da questo punto di vista». Una pace giusta e duratura, secondo il cardinale, sarà possibile solo se fondata «sul rispetto della giustizia e del diritto internazionale».

Il segretario di Stato, che domani riceverà il vicepresidente statu-

niente J. D. Vance, nell'intervista risponde poi a una domanda sulle politiche di Trump e sul multilateralismo. «È chiaro che l'appoggio dell'attuale amministrazione Usa è molto diverso da quello a cui siamo abituati», riconosce Parolin aggiungendo: «La Santa Sede si sforza sempre di mettere la persona umana al centro e sono tante le persone vulnerabili che soffrono enormemente, ad esempio, a causa dei tagli agli aiuti umanitari». «La Santa Sede – chiarisce – sostiene costantemente un approccio multilaterale e ritiene che il diritto internazionale e il consenso degli Stati debbano sempre essere favoriti».

Un ruolo quello in difesa del multilateralismo che dovrebbe spettare innanzitutto all'Europa. «In questa prospettiva – afferma – appare infelice l'espressione riammo, che è sempre prodromo di chiusure e di nuovi conflitti, per giustificare l'esigenza dell'Europa di investire nella propria difesa, anche alla luce di un disimpegno statunitense al riguardo».

Il segretario di Stato esclude che, a causa delle numerose guerre, siamo di fronte a «l'anno zero nel dialogo delle fedi»: non bisogna cadere – fa notare – nella «trappo-

la che ci troviamo di fronte a scontri di natura religiosa» in quanto «semmari si tratta di manipolazione della religione e dei valori spirituali per fini molto più terreni».

Riguardo la devastazione di Gaza, Parolin parla di dati e immagini «umanamente orribili e moralmente inaccettabili». «La legittima difesa è lecita – dichiara –, ma non può mai implicare l'annichilimento totale o parziale di un altro popolo o la negazione del suo diritto a vivere nella propria terra».

Rispondendo ad una domanda sui rapporti con la Cina, il cardinale conferma che «la Santa Sede mantiene certamente il desiderio di avere un proprio ufficio di collegamento a Pechino», un passaggio che rimane al momento «nel nastro dell'auspicabile». Dal segretario di Stato, infine, un appello all'importanza del dialogo: «Credo che il maggiore contributo che la Santa Sede possa dare nell'attuale panorama internazionale sia proprio quello del dialogo: testimoniarne l'importanza e praticarlo in prima persona, anche quando risulta difficile, anche qualora dovesse essere una scelta impopolare, perfino quando dovesse sembrare inutile e improduttivo».

DAL MONDO

Dieci anni fa l'immane tragedia dei migranti nel Canale di Sicilia

«Dieci anni or sono nel Canale di Sicilia si consumò un'immane tragedia del mare, tra le più terribili che si ricordano nel Mediterraneo. I migranti morti e dispersi raggiunsero numeri spaventosi. Fra le vittime anche decine di bambini». Lo ha detto oggi il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, nel ricordare il più grave naufragio di migranti nel Mediterraneo, che avvenne nella notte tra il 18 e il 19 aprile 2015, quando un peschereccio stracca di persone, in gran parte provenienti da Paesi dell'Africa occidentale, si capovolse tra la costa libica e Lampedusa. I morti furono più di 1000. «La Repubblica italiana – ha affermato Mattarella – ricorda quelle tante donne e tanti uomini, molti destinati a restare senza nome».

Precipita la funivia del monte Faito: quattro morti e un ferito

È di quattro morti e un ferito grave il bilancio dell'incidente verificatosi ieri sulla funivia del monte Faito. A causa della rottura di un cavo, una cabina dell'impianto che collega Castellammare di Stabia, in provincia di Napoli, con la vetta, si è schiantata al suolo trascinando con sé le cinque persone a bordo, due coppie di turisti stranieri e il macchinista, Carmine Parlato, dipendente dell'Eav. L'unica sopravvissuta è una donna, condotta in eliambulanza all'ospedale del Mare di Napoli. La Procura di Torre Annunziata ha disposto il sequestro della funivia.

Colombia: l'esecutivo sospende la tregua con i dissidenti della Farc

A causa dei ripetuti attentati negli ultimi giorni in Colombia, Bogotá ha comunicato a una parte delle dissidenze della guerriglia delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) che non prorogherà la tregua in vigore dall'ottobre 2023. Lo rendono noto i principali media del Paese sudamericano. L'annuncio è stato fatto dall'Ufficio dell'Alto commissario per la pace in una lettera inviata ai delegati dell'autonomato stato maggiore di tre blocchi di dissidenti delle Farc: il Magdalena medio comandante Gentil Duarte, il blocco comandante Jorge Suárez Briceño ed il fronte Raúl Reyes.

Rimpasto di governo in Ecuador

Il capo dello Stato eletto dell'Ecuador, Daniel Noboa, del partito conservatore Azione democratica nazionale, ha nominato Sariha Belén Moya come nuovo ministro dell'Economia e delle Finanze, nel quadro di un rimpasto di governo annunciato dopo la vittoria alle elezioni presidenziali di domenica scorsa per un nuovo mandato di quattro anni. Moya ha diretto in precedenza la segreteria della Pianificazione nazionale e sostituisce Luis Alberto Jaramillo, passato invece al ministero del Commercio estero.

Sparatoria con due vittime in un'università della Florida

Una sparatoria si è verificata ieri alla Florida State University, nel campus di Tallahassee, causando due morti e diversi feriti. Lo ha reso noto la polizia del posto. A sparare sarebbe stato il figlio ventenne dello sceriffo locale, utilizzando un'arma detenuta in casa poi recuperata dagli agenti sulla scena del crimine. Informato di quanto accaduto, il presidente statunitense, Donald Trump, ha comunque garantito che continuerà a «difendere» il secondo emendamento, il diritto dei cittadini di detenere armi.

Rafforzate le relazioni economiche tra Ungheria e Pakistan

Ungheria e Pakistan rafforzano le relazioni economiche e diplomatiche. Durante una visita a Islamabad, il ministro degli Esteri ungherese, Péter Szijjártó, ha firmato con il vicepremier e ministro degli Esteri pakistano, Mohammad Ishaq Dar, numerosi accordi bilaterali, in settori chiave, tra cui commercio e investimenti, sicurezza energetica, agricoltura, ricerca scientifica, istruzione e scambi culturali. Siglato anche un memorandum d'intesa sull'archeologia e sul patrimonio culturale, nonché un accordo sull'abolizione dei visti per i titolari di passaporti diplomatici. Nell'occasione è stato inaugurato il Forum d'affari Pakistan-Ungheria.

Hamas: a Gaza accordo solo con un cessate-il-fuoco permanente

CONTINUA DA PAGINA 1

giunto il momento di aprire le porte dell'inferno su Hamas», ha dichiarato.

Sul terreno, dopo gli almeno 40 morti di ieri, con due missili israeliani che avevano colpito diverse tende di famiglie sfollate nella zona di al-Mawasi, vicino Khan Younis, la Protezione civile di Gaza – gestita da Hamas – ha annunciato che il bilancio di due raid delle Forze di difesa israeliane (Idf) nella notte è salito ad oltre 20 vittime. Nel primo attacco avvenuto vicino Khan Younis, nella parte meridionale della Striscia, hanno perso la vita 10 persone, tutte appartenenti alla stessa famiglia, mentre in un'altra operazione militare condotta a Tal Al-Zaatar, nella zona settentrionale, sono morte altre 11 persone. Un elicottero israeliano ha inoltre aperto il fuoco sui quartieri orientali di Gaza città, in base a quanto riferito da Al Jazeera.

In tale contesto, s'infiamma nuovamente pure il fronte dello Yemen. Secondo i media



legati agli houthi, almeno 58 persone sono state uccise e un centinaio ferite nell'attacco statunitense contro il porto petrolifero di Ras Isa, sul Mar Rosso, una infrastruttura che – assieme ai porti di Al Hodeidah e Salif – riceve circa l'80% degli aiuti umanitari per lo Yemen, in base ai resoconti dell'Onu. Per gli Stati Uniti, che ne hanno rivendicato la distruzione, lo scalo marittimo verrebbe invece utilizzato dagli houthi per importare ed esportare petrolio illegalmente.

Israele ha inoltre fatto sapere di aver intercettato stamani un missile lanciato dai militari houthi verso il proprio territorio.

Nell'incontro a Washington tra Meloni e Trump

Prove di rilancio dei rapporti tra Ue e Usa



WASHINGTON, 18. «Rendiamo l'Occidente di nuovo grande»: è questo il messaggio lanciato ieri dal primo ministro italiano Giorgia Meloni in occasione del suo viaggio a Washington, dove ha incontrato il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Meloni, tra i primi leader europei a essere ricevuti alla Casa Bianca da Trump, ha invitato il presidente statunitense a visitare presto l'Italia. Un invito accettato da Trump, mentre stamane il vicepresidente Usa J.D. Vance è arrivato a Roma per un viaggio di due giorni che precederà sabato la nuova tappa del dialogo tra Washington e Teheran sempre nella capitale italiana.

«Non posso siglare accordi per l'Unione europea ma sono qui per trovare il giusto equili-

ha riconosciuto che «non avremo molti problemi a fare un accordo con l'Europa o qualsiasi altro, lo faremo al 100 per cento perché abbiamo qualcosa che tutti vogliono». Tuttavia, l'incertezza resta alta, specie nei rapporti Usa-Cina con le relative conseguenze globali. Le autorità americane hanno deciso di limitare la vendita di chip Nvidia alla startup cinese DeepSeek e Pechino, come riporta il «Financial Times», avrebbe interrotto da oltre dieci settimane le importazioni di gas naturale liquefatto statunitense. I preparativi per una trattativa diretta sembrano già in corso, come peraltro accennato ieri da Trump e come sembrerebbe confermare la nomina di Li Chenggang alla ca-

rica di viceministro del Commercio.

Trump ha intanto lanciato nuovi messaggi alla Federal Reserve sulla scia della decisione della Banca centrale europea, che ieri ha ridotto i tre tassi di riferimento dello 0,25 per cento, portando al 2,25 per cento il tasso sui depositi che è quello mediante il quale il Consiglio direttivo orienta la politica monetaria. «È sempre troppo in ritardo e sbagliata», ha scritto Trump sul social network Truth facendo riferimento al presidente della Banca centrale americana Jerome Powell: «Avrebbe dovuto da tempo abbassare i tassi di interesse, come la Bce, e di sicuro dovrebbe abbassarli ora», perciò «se voglio mandarlo via, credetemi, se ne andrà molto velocemente».

Lo sguardo mite del piccolo Nazireo

Nella traduzione dal russo di Lucio Coco si presenta una poesia inedita di Marina Cvetaeva. Il tema è quello del «Crocifisso», solo che stavolta sulla croce di legno del Gogota la poetessa non rappresenta il corpo di Cristo adulto, ma immagina che su quella croce fossi inchiodato il corpo di Cristo bambino... Il testo è tratto dalla raccolta «Volšeňij sonar» («Lanterna magica») del 1912 (in Marina Cvetaeva, «Sobranie sočinenij v semi tomach», Stichotvorenija t.1, Moskva, 1994, p. 127).

di MARINA CVETAeva

Tu ricordi? Un tramonto rosa
Carezzava le foglie tremule,
Mentre un raggio di sole declinava per la
china scura
E le scure croci.

Si spense il trionfo del tramonto,



Giambattista Tiepolo, «Madonna del cardellino» (1767, particolare)

Lavando via il dolore e il segreto peccato,
Nel corpicino tenero di Colui
Che fu crocifisso per tutti.

Il tramonto si spense; per l'ultima volta
Brillò l'oro dei riccioli
E così limpida guardò verso di noi
Il piccolo Nazireo.

Amico mio, afflitto dall'ignoranza,
Non volgere lontano i passi:
Li verità non c'è! Rimani in eterno con
Lui
E con i teneri bimbi.

E se i sogni ti comandano
Di andare verso «una bellezza sconosciuta»,
Tu ricordati dello sguardo mite
Del piccolo sulla croce.



Matthias Grünewald,
«Crocifissione»
(1512)

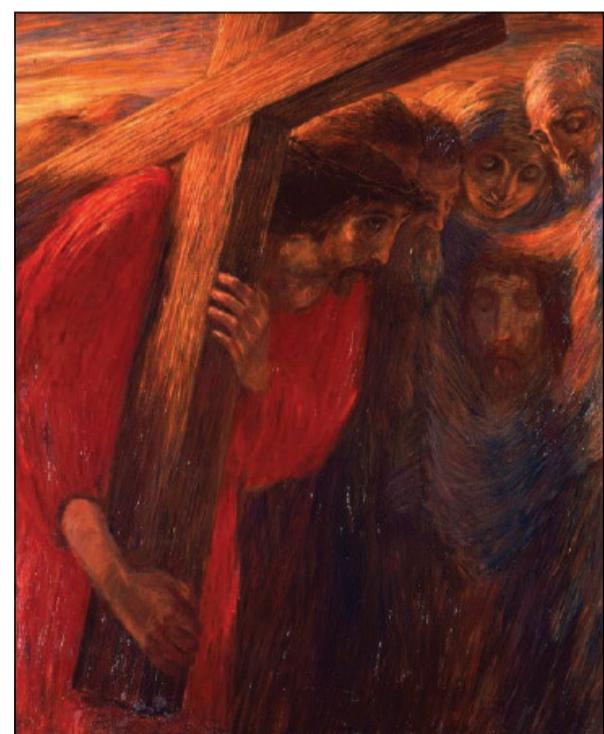
Croci

di LUCIO COCO

So di certe croci
piegate, che a stento si reggono
in piedi. Di una che è ridotta
al mucchio di pietre di cui era fatta
un tempo. Di quella che è rimasta solo
un toponimo di un luogo solitario
e battuto dal vento. Di altre
invisibili, che sento ugualmente precarie
e fragili, tracciate ogni giorno in fretta
sulla fronte e sul petto.

di PAOLO ONDARZA

Non c'è spazio per l'orpello, per l'aggettivo, per la descrizione. Lo sguardo non può che concentrarsi sulla salita di Cristo al Calvario nella straordinaria Via Crucis realizzata tra il 1901 e il 1902 dal pittore divisionista italiano Gaetano Previati (1852-1920). Custodite all'interno della Collezione d'Arte Contemporanea dei Musei Vaticani, le quattordici stazioni da ormai quattro anni durante la Quaresima vengono offerte alla devozione popolare nella Basilica di San Pietro. L'iniziativa nasce dalla collabora-



La Via Crucis di Gaetano Previati
© Musei Vaticani – Fabbrica di San Pietro

zione tra il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano con la Fabbrica di San Pietro.

Gli oli su tela, di notevoli dimensioni (150x120), furono realizzati in pochi mesi dall'artista ferrarese senza una committente specifica. Prima del 2022 non sono mai stati installati all'interno di uno spazio sacro. D'altronde il pittore non li ideò né per una chiesa né per una collezione privata. Possono piuttosto essere ricondotti a una forma di «esercizio spirituale» che Previati, uomo profondamente religioso ed esperto conoscitore dei testi sacri, realizzò per sé stesso. Nei dipinti, concepiti per essere accostati l'uno vicino all'altro, in una composizione a metà strada tra il politico e la sequenza cinematografica, non c'è contesto.

Protagonista è il corpo di Gesù. Si è costretti a osservarne il volto e le membra, deformati e contorti dal dolore. Previati non indugia sui dettagli,



si concentra sulle espressioni e definisce «sovrumano» lo sforzo di mostrare il viso di Gesù accanto a quello della Madre che gli corre incontro per baciarlo.

«La disposizione ravvicinata — scrive Micol Forti, curatrice della Collezione d'Arte Contemporanea dei Musei Vaticani, nel volume su Gaetano Previati pubblicato dalle Edizioni Musei Vaticani nel 2022 — attiva un movimento reale, interno all'opera politico, che si svolge, nel

tempo e nello spazio, di fronte all'osservatore, come se egli stesse osservando da una finestra. Non siamo noi a muoverci per raggiungere la stazione successiva, come avviene all'interno di un edificio sacro. La figura di Gesù avanza, cade, si rialza: è sempre davanti ai nostri occhi, in primo piano, impedendo di guardare altro o altrove se non il suo incedere e il suo volto. È schiacciata dal peso di una sofferenza che va al di là del martirio. Il suo corpo gracile, curvo, il volto basso dai contorni sfuggenti, si deforma sotto il peso del legno, si contorce ai colpi del martello, è abbandonato ormai esangue dopo l'ultimo respiro».

Nino Barbantini, forse il maggiore biografo del pittore divisionista, ricorda che nel 1901 assieme alle quattordici tele l'artista acquistò anche una grande croce che lo accompagnò durante l'esecuzione: «Per non distrarsi dalla meditazione costante del dolore e della morte di Gesù, aveva la grossa croce massiccia davanti agli occhi e ogni tanto se la caricava in spalla per sentire come pesava, come aveva dovuto pesare sulle spalle gracili e malate di Gesù».

Le quattordici tele furono esposte per la prima volta, fresche di vernice, alla Quadriennale di Torino nel 1902 e successivamente a Parigi nel 1907 e a Milano nel 1910. Distante dal puntinismo francese, il divisionismo di Gaetano Previati guarda e anticipa Van Gogh, Munch, Ensor, il grande espressionismo tedesco. Le stazioni, caratterizzate dai toni caldi e dal rosso purpureo della veste del Cristo, furono donate nei primi anni Settanta del secolo scorso alla nascente Collezione d'Arte Religiosa Moderna dei Musei Vaticani voluta da Paolo VI. Profondamente innovativo, in

Il pittore divisionista «ha riportato — scrisse Enrico Corradini — l'arte religiosa, cristiana e celeste, dentro le sedi da cui ha origine ogni sentimento religioso, dentro le profondità originarie dell'anima umana»

anticipo sul Futurismo, Previati opera una scelta fuori dai cardini tradizionali in un momento in cui cinema e fotografia stavano rivoluzionando la comunicazione. Come scriveva Enrico Corradini nel 1906, «questo è ciò che Previati ha fatto: ha riportato l'arte religiosa, cristiana e celeste, dentro le sedi da cui ha origine ogni sentimento religioso, dentro le profondità originarie dell'anima umana».

Tra le «Icone di Sardegna» di Cecilia Sanna

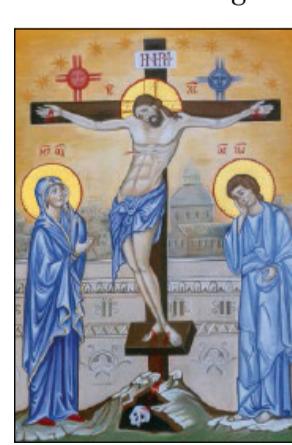
Quando s'incontrano il divino e l'umano

di MARIA CAROLINA POLETTI

Non è solo uno stile e una tecnica pittorica: l'icona è arte sacra, è teologia. Associata a una cultura e a una spiritualità tipiche del cristianesimo, l'icona nasce e affonda le sue radici in Oriente, attraversa i secoli, mantenendone intatti il messaggio e la bellezza. Tutto ciò emerge con chiarezza dal libro *Icone di Sardegna. L'oro, la porpora, la luce* di Cecilia Sanna (Soveria Mannelli, Carlo Delfino editore, 2024, pagine 96, euro 25) che racconta come l'arte dell'icona — con le sue valenze artistiche e simboliche — si sia innestata nella cultura sarda, respirando l'aria della presenza bizantina dal VI al X secolo. Un suggestivo percorso di immagini, un cammino di ricerca. Una porta che apre alla conoscenza del mistero di Dio, una finestra che consente al

divino di incontrare l'umanità e di farsi incontrare dall'umanità. Gesù Cristo, divenuto uomo, ha portato la Sua immagine nella storia. Il libro offre un particolare spazio alla preghiera e alla pratica della Via Crucis: descrizioni e citazioni evangeliche, insieme a raffigurazioni suggestive, incentivano la devozione e favoriscono la ricerca spirituale, accompagnano il lettore e lo invitano al raccoglimento e alla meditazione.

Attraverso il dettato delle icone, camminiamo con Cristo, soffriamo con Lui, piangiamo per i nostri peccati. Possiamo vedere la sofferenza che Egli stesso portava in volto e insieme il suo grande amore per noi. La scena della



crocifissione nella stazione — forse la più suggestiva e forte — in cui Gesù muore in croce. L'icona del libro presenta le braccia trafile e spalancate di Gesù che ci accolgono e ci sollevano verso il cuore del Padre. Cristo è sul Golgota, luogo del cranio, dove secondo la tradizione era stato sepolto il primo uomo, Adamo, il cui teschio è raffigurato ai piedi della croce. Il sangue dell'uomo nuovo, cade su di esso e lo redime. La Via Crucis è il trionfo di Cristo, che ridona la vita proprio attraverso quel legno di morte. Quale notizia più grande della nostra salvezza. Ed è proprio attraverso l'immagine che possiamo entrare, partecipandovi, in questo immenso mistero.

«MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Nel silenzio della cella di un carcere

«**I**l venerdì santo e la Pasqua hanno questo di liberatorio: il pensiero viene distolto dal destino personale e portato molto al di là, fino al senso ultimo della vita, della sofferenza, del corso degli eventi, e ci è dato di concepire una grande speranza. Da ieri la casa [il carcere] si è fatta meravigliosamente silenziosa. Si sentono molti scambiarsi l'augurio di «buona Pasqua», e si gioisce senza invidia all'idea che esso possa realizzarsi per quanti svolgono il loro duro servizio. Nel silenzio, odo i vostri auguri pasquali, mentre siete riuniti con i miei fratelli pensando a me»

(Resistenza e resa, 25 aprile 1943)

In questo venerdì santo le parole di Bonhoeffer ai genitori ampliano il nostro orizzonte, verso il senso ultimo della storia, ponendoci in comunione con tanti fratelli e sorelle in umanità che a ogni latitudine soffrono. Nel contempo, fa capolino l'augurio di buona Pasqua, in un contesto paradossale: la cella di un carcere. A dire che la risurrezione di Gesù getta luce su ogni nostra notte. Basta lasciarla entrare, ed essa ci donerà la sua forza. (Ludwig Monti)